

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2115

MILANO

BRAIDENSE

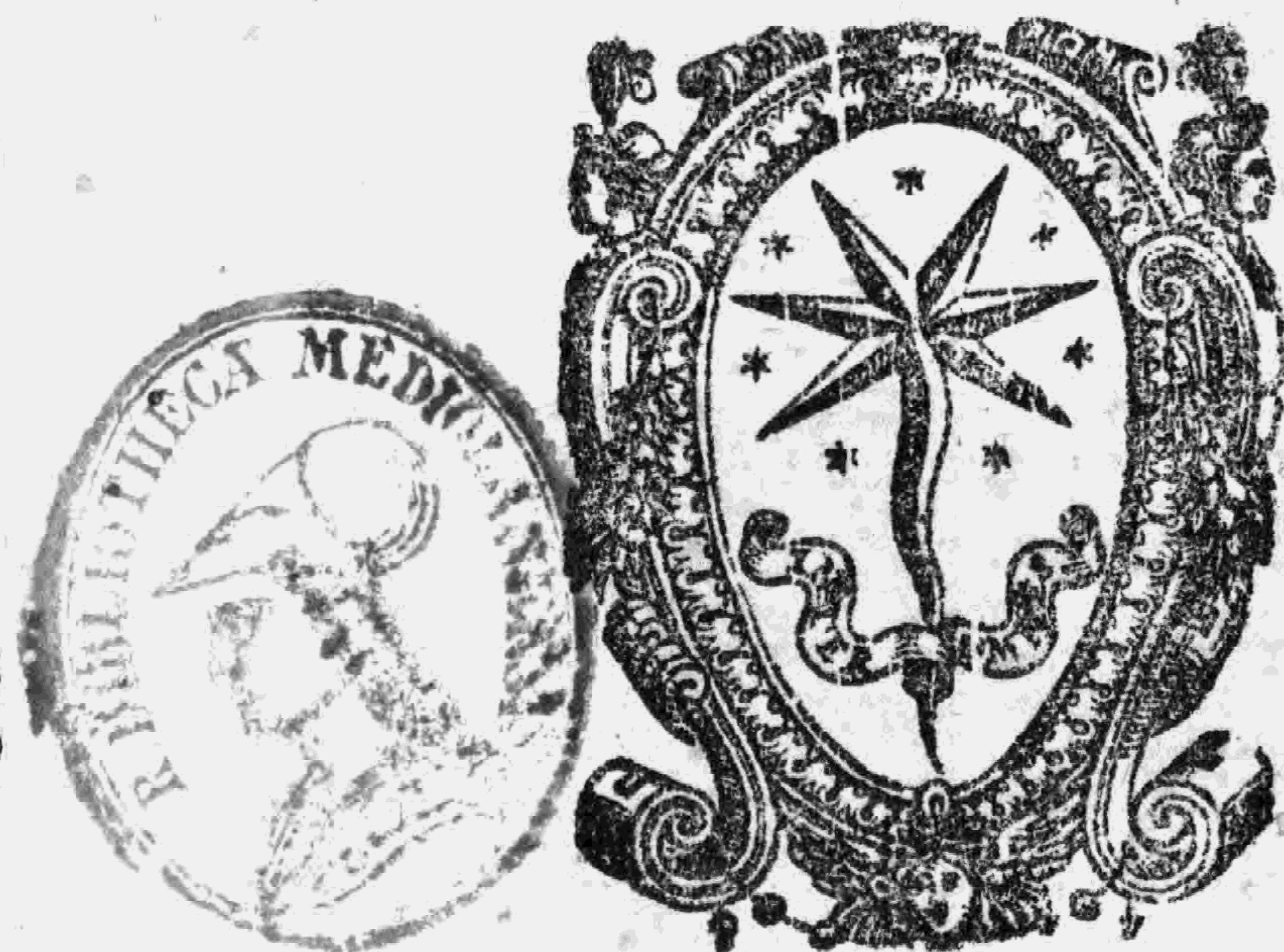
5503

GL' INTRICATI
Pastorale

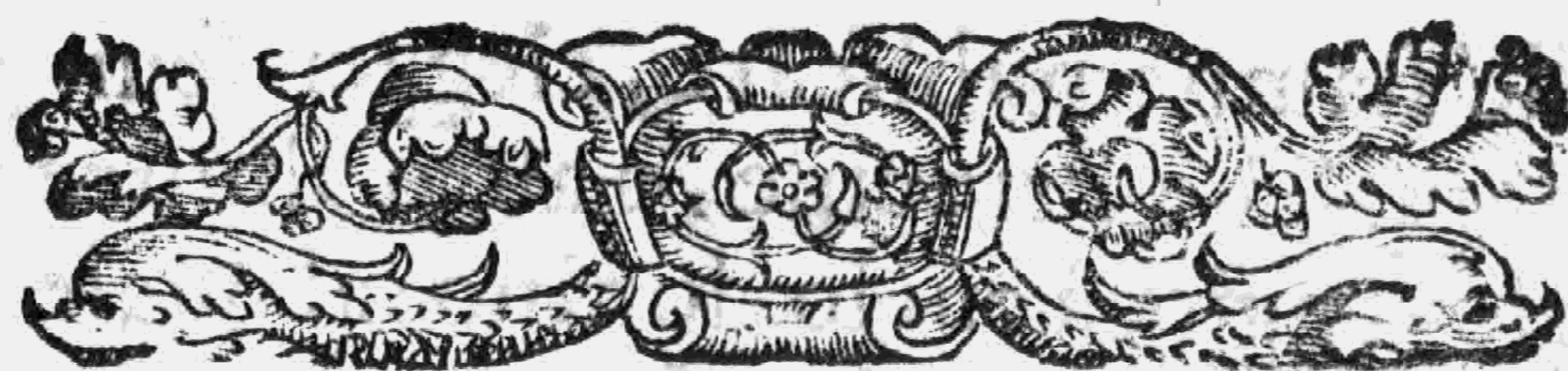
DEL CLARISS. SIG.
Aluise Pasqualigo.

Non più posta in luce.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,
Appresso Francesco Ziletti.
M D LXXXI.



ALL' ILLVSTRE

SIG. MIO SEMPRE

OSSERVANDISS.

IL SIGNOR CONTE

PIETRO PORTO

*Principe dell'Academia de gli
Olimpici in Vicenza.*



OGLIONO i stu-
diosi delle scien-
ze, Illustre mio Si-
gnore, quando al-
cun frutto dell'in-
gegno loro ò di
sua inuentione,

ò à imitation d'altri, partoriscono:
volendo quello al mondo col mezo

A 2 delle

delle stampe publicare, elegger sempre qualche Principe, ò altro Illustre personaggio, à cui lo donino: al quale poi essi dedicandolo, sperano in questa maniera di acquistarsi la gratia di quello, & del chiarissimo nome suo si seruono & per ornamento dell'opera, & per iscudo, & riparo delle calunnie, che da' maligni esser date le potessero. Per il che, essendomi à questi giorni venuta alle mani la presente Pastorale del già Clarissimo Sig. Aluise Pasqualigo, da lui, mentre si trouaua in Reggimento à Zara, composta, & nel medesimo luogo con molta satisfattione di chi si trouò à vederla, fatta rappresentare; & quella hauendo io trouata degna di essere con molta lode d'esso Auttore dal mondo & veduta & goduta, volendo in ciò seguitare lo stile de gli altri, bench'ella mio parto non fosse; mentre fra me stesso andaua considerando, per li rispetti detti, à cui dedicarla potessi, mi venne all'orecchie il chiaro nome,
che

che la Fama d'ogn'intorno andaua spargendo delle molte lodi della nobilissima Academia de gli Olimpici in Vicenza. Della quale ragionandone più auanti, non solo apparua, che in essa fiorisse ogni sorte di scienza, ma che per farsi ancora più famosa & immortale; oltre che con diuerse ingeniose compositioni, c'hor dall'vno, & hor dall'altro di quei diuini intelletti si vedeuano ogn'hora nascere, ella si rendeua ogni dì più Illustre, con son tuosissimi apparati anco di Tragedie, & d'altri famosissimi spettacoli, si faceua da ogni parte nominare; aggiuntoui specialmente, che à questi giorni, ad imitatione de gli antichi Romani, haueua dato principio & quasi fine, ad vn Teatro di pietre, che doueua essere nobilissimo per la spesa, notabilissimo per l'Architettura & Architetto, & mirabile per esser solo a' nostri tépi. Nelquale in breue non solo voleuano recitare vna lor Pastorale, ma di tempo in tempo diuersi altri soggetti, se.

condo il parto de' bellissimoi ingegni di quella. La onde parèdomi, che quest'opera in alcun'altro luogo perauentura non poteua più acconciamente, che in sì bel Teatro di nuouo rappresentarsi: conoscendo io, che'l commune honore, & splendore di essa Academia, si riduceua (à similitudine d'vna ben regolata Republica) ad un capo: & trouando voi, Illustre mio Signore, PRINCIPE, & capo di essa, ho voluto che sotto il nome di V. S. Illustre se ne venga fuori, & à lei sia dedicata. Allaqual cosa tanto più volentieri mi sono inclinato, quanto odo, che V. S. Illustre si troua ornata, appresso alle molte virtù, che la rendono à ciascuno che la conosce, amabilissima, di quei più lodeuoli costumi, che sogliono tra famosi, & illustri animi risplendere; & che di se in ogni tempo ha dato, & dà tuttauia alla sua Patria, & ouunque s'ode il suo pregiato nome, sì chiaro grido di lei; che non me, che pur solo per fama l'amo, offeruo, riuerisco, & hono-

hono; ma ciascun'altro virtuoso, à cui le sue lodi singolari peruenga all'orecchie, muoue similmente ad honorarla, riuerirla, offeruarla, & amarla. In oltre, m'ha spinto anco à questo certo presagio di felice auspicio, che pare, ch'infino il nome, & cognome di V. S. Illustre suoni; cioè, PIETRO, & PORTO; come se dir volesse, PIETRA, ma Pietra pretiosa, sù laquale è fondato così illustre PORTO, che alla cortesia tenendo da ogni parte aperte le porte; inuita i nauiganti nel mare delle scienze con le lor merci sicuramente in quello à indirizzarsi. Piacerà dunque à Vostra Signoria Illustre, fauorendo a sì grande affetto dell'animo mio verso lei, di accettare benignamente questo picciolo mio dono, & di riceuerlo con quell'animo cortese, & liberale, ch'è solita di riceuere l'altre cose più gradite e più care. Il che facendo, come fermamente credo; oltre, che io per ciò mi allegrerò d'essere stato accolto dalla sua à me gratissima

gratia, sì mi darà ella occasione in al-
tra occorrenza, che maggiore mi si ap-
presenti (il che fia senza dubbio) di
mostrarle quanta stima io faccia, & sia
sempre per fare delle molte sue Illu-
stri, & honorate qualità. Di Vene-
tia, à 18. di Marzo 1581.

Di V. S. Illustre

Deuotissimo seruitore

Euangelista Ortense.

P R O L O G O .



Arrà forse ad alcun cosa assai,
nuoua,
Ch'io Saluatico, à voi venuto
sia,

Che domestici sete: Per far quello
Che si suol far, quando Comedie, od altro
S'han da rappresentar publicamente.
Parlo de l'argomento: ma son tanto
Intricati i Pastor, le Ninfe, e gli altri,
Che questa sera recitar vi denno,
Che saputo non han, confusi essendo,
Mandar altri che me, perch'io lo faccia.
Sa Iddio che volentieri io vel farei,
Ma temo non hauer saper, ò forza
Per satisfar à tanti à vn tempo istesso.
Di queste belle, e gratiose donne,
In cui si scorge ogn'hor Castità, e Amore
Regnar con somma fe congiunti in vno,
Non parlo: perch'io so, che'l tutto in bene
Pigliano: non guardando dal più, al meno
Bene, ouer mal ch'altrui parlando dica.
De i Giouenetti amanti io me ne rido,
Perche so ben, che lor non tengon conto
Di quello che si dice, e meno intendon
Quello che si ragiona, che per altro
Non sogliono venir in simili lochi,

Che

P R O E M I O .

Che per hauer ai tempo vn lungo spatio
 Di vagheggiar le loro donne amate;
 Ne le cui faccie, mentre han gli occhi intenti,
 E machinando van col cor gl'inganni
 Ch'vsar potrian per renderle benigne
 A le lor voglie, e dar fine al desio:
 Son cosi astratti, e fuor di sentimento,
 Che non san quel ch'altrui si faccia, o dica:
 Però di questi tal punto non curo,
 Ma temo bene, e in infinito temo
 De li Dottori, e di quei che san tanto,
 Ch'è molto più di quel ch'à lor bisogna,
 Nè lascio gl'ignoranti, & i maligni,
 Perciò che quegli biasman le opre altrui
 Per lor mala natura, e poco ingegno;
 Ma torniamo à i Dottor, e à quei che fanno,
 E restin gli altri in la mal' hora loro.
 Ditemi vn poco; Non può far ciascuno
 Che viue in libertà, quel che gli piace
 Del suo? Certo ciascun lo puote fare.
 Però, se doppo cena l'insalata
 Voglio mangiar, e auanti pasto bere,
 Così comporta à l'appetito mio,
 E quel che mi fa buon, sempre mi nutre.
 La cura ho io di farui l'argomento;
 E s'io ue l'ho da far: dritta ragione
 Vuol ch'io il faccia à mio modo, e non al vostro.
 Non vi marauigliate adunque, s'io
 Farò che il fin, principio sia de l'opra,

E quel

P R O E M I O

E quel che doppo v'ad, vi porrò innanti.
 State pur quieti, fermi, e saldi al quia,
 Che adhor adhor'io lo comincio à fare.
 Ma date orecchie à quel ch'io v'ho da dire,
 Se non volete insieme con noi altri
 Tutti intricati, rimaner confusi.
 Io nel fin tornarò à darui licenza.
 Vna Maga prudente con liquori
 Farà dormir ciascun, e de la notte
 L'ombre faran sognar con finte larue;
 E diuerran tre bestie, tre animali:
 Nel mezo, quattro miseri Pastori,
 E quattro Ninfe, vi faran vedere
 Come mal corrispondino i voleri
 Degl'infelici, che son tutti Amanti,
 Ma l'vno à l'altro di contraria voglia,
 E come ragionando, di speranza
 Vengon ripieni da la dolent'Echo;
 Come san sacrificio, e qual risposta
 Hanno d'Amor nel sacro Tempio hauuta;
 In fine, nel principio sentirete
 Lunghe historie di pianti, e di martiri
 Strane mutation, diuersi casi,
 Molte volubiltà d'huomini e donne,
 E dal principio al fin burle vedrete
 Assai nuoue, e piaceuoli: & io credo
 Che non vi spiacerà d'hauer il tempo
 Speso in vdir questa Intricata Selua
 D'amor, che porta d'Intricati il nome.

Ho

PROLOGO.

Hor lasciando gli Amanti, e gli Dottori,
 A voi madonne col mio stil ne vengo,
 Sol perche volentier con voi m'impaccio,
 E bramo di saper, se voi credete
 D'esser ne la città nobil di Zara;
 Doue ne gli humil tetti alteri spirti,
 Et animi regali albergan sempre;
 Ne la città di doue usciti sono
 Tanti intelletti pellegrini, e tanti
 Huomini, ch' in valor furon de i primi,
 Doue si truoua anchor di Dio l' eletto
 Popolo, ch' al suo Principe è si caro,
 Mercè di quella inuiolabil fede,
 Che sempre ha dimostrato in pace, e in guerra,
 Ch' ad altro ch' al suo bene nulla attende:
 Fede, che d' vno indissolubil nodo
 Stringe seco in Amor chi lo gouerna:
 Onde il più eccelso, & honorato padre
 C' habbia la gran del mar donna, e Reina,
 Che il nome, e l'opre degnamente porta
 Di Superancio, superato e vinto
 Del Serpe altier de l'Oriente, l'empio
 Pertinace voler, à procurarti
 Disprezzando se stesso, e ogni periglio
 Si mossè, & pace, & facultà, e quiete:
 Tu quindi veder puoi, qual di te faccia
 Il mondo stima, se il più degno, e saggio
 Signor, c' habbia non sol l'Europa, ma anco
 D'intorno miri il chiaro Sol douunque

Riscal-

PROLOGO.

Riscalda, e gira per sì lunga via,
 E perigliosa, al faticoso varco
 Si mise, e puote in lui più di te sola
 L'Amor, che di te proprio, anzi di tutto
 Il rimanente de la terra insieme,
 A cui fora vguale danno la giattura,
 Di soggetto sì degno, d'huom sì grande.
 Godi dunque beata, & à lui solo
 Marmi sacra, colossi, archi, e trofei,
 E statue al suo nome ergi. Non perch'egli
 Bisogno n'habbia, che vgualemente cara
 A gli huomini, e à gli Dei viurà di lui
 Memoria eterna: ma perche anco viua
 De tuoi pregiati honor la rimembranza,
 Che questo Sol di quanti hauuti mai
 Tu n'habbia, apparirà sempre più illustre.
 A te dico Città, doue si scorge
 Donne eccellenti, e di beltà supreme,
 Le qual di pudicitia armato hauendo
 Il casto petto, fan che non s'annidi
 In lui vani pensier, ò insane voglie;
 Ma spinte sol da quel desio d'honore,
 Che suol furar ciascuno al tempo auaro,
 Et à la morte, restano immortali,
 Et albergan ne i cor vera honestate,
 Somma benignità, pietà, & amore;
 Tal che si posson dir, ch'elle tra noi
 Sono cose celesti, e non humane,
 E che qui in terra son diuino essemplio

P R O E M I O.

De la beltà de gli Angeli di Dio,
 Onde indegno è di hauerle il secol nostro.
 E ben creder si dee, che'l sommo Dio
 Dal principio del mondo, insino à questa
 Vltima età, ne l'Idèa riserbasse
 Sì bella coppia, acciò in lei si vedesse,
 Come in lucerna, à spengersi vicina,
 D'infinito poter l'ultimo sforzo.
 Se là dunque Madonne esser credete,
 Oue ogni gioia, & ogni bene alberga,
 E tutt'altre virtù soggiorno fanno,
 Fede, religion, prudenza, e pace,
 Carità, libertà, fortezza, amore,
 E quant'altro di ben può dar Fortuna,
 V'ingannate del certo: che l'Auttoe
 Con magich'arte v'ha condotti altroue,
 E già tanto lontan da i patrij nidi
 Vi ritrouate, ch'al tornar in dietro
 Bisogno vi serà spender gran tempo;
 Questa, se non sapete, è Arcadia bella,
 Ecco il Tempio di Venere, e la grotta
 De la Maga gentil, ecco la fonte,
 La selua, il prato, le capanne, e gli altri
 Alberghi de' Pastori, e de le Ninfe;
 I quali essendo hormai tempo, che fuori
 Escano, e dian principio à ragionare
 I loro affanni, io me n'andrò con Dio.
 Voi state quieti, e me aspettate al fine.

INTER-

INTERLOCUTORI
 nella Pastorale.

Seluaggia Ninfa innamorata in Alanio.
 Ismenia Ninfa innamorata in Montano.
 Dorida Ninfa in libertà.
 Armia Ninfa in libertà.
 Alanio Pastore innamorato in Ismenia.
 Montano Pastore innamorato in Seluaggia.
 Filemone Pastore innamorato in Armia.
 Danteo Pastore innamorato in Dorida.
 Calabaza Spagnuolo.
 Gratiano.
 Villano.
 Incantatrice.
 Spiriti Infernali.
 Responso del Tempio.
 Responso di Echo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Seluaggia.



*L*assa, in qual parte l'affannato,
e stanco

Mio pensier volger debbo, od
à qual segno

Fermarlo, ohime, che quinci, e quindi volto
L'ho già più volte, nè fin' hora trouo
Rimedio alcuno al mio infinito male.

Deh perche tanto di martiri, e doglie
Si contrapone in questa vita frale

Ad vn sol picciol ben, ch'altrui talhora
Conceda lieta la Fortuna, ò il caso.

Ahi crudo Amor: Di te ben degnamente
Mi doglio, & per cagion giusta m'affliggo.

Non è lassa, non è sotto il tuo impero
Argomento più strano, ò più crudele

Di questo, ohime, col qual tradita m'hai.
Ma che dir di te debbo, Alanio infido;

Crudel Alanio, di pietà nemico,

Ingrato spirto, e via più ingrato molto
Di quanti in se rinchiude il cieco regno

Del fier Pluton fra le dannate genti:

Ahi de gli huomini tutti instabil voglia,
Com'esser può, che vi sopporti il Cielo;

Poi

P R I M O.

Poi ch'ogni crudeltà s'annida in voi?
Voi crudeli, voi perfidi, & ingrati
Al nostro bene, à la quiete nostra
Fieri nemici, non cessate vnquanco
Di per seguirci, e di tradirci sempre,
Et con bugiardi, & con mentiti modi
Vuoti di carità, d'amor, di fede,
Solo d'amanti vi usurpate il nome,
Vi uendo sempre da pietà lontani,

SCENA SECONDA.

Dorida e Seluaggia

Dor.



Seluaggia; quinci intorno lunga-
mente

Son stata ad ascoltar ciò che sa-
uelli:

Ma nè fin' hor' ho inteso, qual cagione
Si fieramente à lamentar ti muoue?

Sel.

Dorida; Sappi che fra quanti al mondo
Fur nel regno d'amor serui e soggetti,
Non ve n'è alcun, nè fù, nè fia, si come
Io stimo, che cagion tanto crudele
Hauesse mai di consumarsi in pianto.

Dor.

Ahime Seluaggia mia, non è alcun male
Terribil sì, che sia senza rimedio.

B Però

Però ti prego per quel grand' Amore,
 Che qui mi muoue à condolermi teco
 Del duol, ch' in te si scorge, che ti piaccia
 Aprirmi la cagion per cui tu piangi.

Sel. Dorida: Se così t'aggrada, e vuoi,
 Ch'io rinouelle, e vie piu acerba renda
 Col ritoccar le piaghe mie, la doglia,
 Che dee condurmi finalmente a morte;
 Contenta io sono; & piaccia al Ciel, che tanto
 Di spirto impetri da la doglia mia,
 Che rimaner di me possi contenta.
 E certo intenderai caso si nuouo,
 Argomento si strano, quanto mai
 Vsaſse amor per tormentar altrui;
 Ne la bella stagion, che si rinueste
 D'herbe nuoue, e di fiori ogni campagna,
 Sai, che nel sacro, & venerabil Tempio
 De l'alma, e saggia Dea, che de la festa
 Nacque di Gioue, i sacrificij fansi;
 Doue a' Pastor' alcun non è concesso
 La notte precedente al dì solenne
 Quiui d'entrar, che sol patente siede
 A le Ninſe, che tengon per costume
 Vegghiar la notte, al simulacro intorno.

Dor. Già mi souien veduta hauerti lieta
 In compagnia di molte Ninſe assiſa
 Nel sacro Tempio celebrar cantando
 Con hinni lieti la sacra festa.

Sel. Lassa, che questa fu l'ultima notte
 D'ogni

D'ogni mio ben, d'ogni mia gioia, e prima
 Del mal, c'horam' affligge, e mi tormenta.
 Perche mentre nel Tempio à l'alma Dea
 Voti, & preghi porgea, quiui vna Ninſa
 In atto humil starsi, porgendo vidi
 Voti & preghi, com'io, nanzi à l'altare.
 Ella coperto hauea di bianchi veli
 Il vago viso, nè altro apparea fuori
 Che due occhi lucenti, anzi due stelle,
 Che vie maggior splendor d'ogni altra luce
 Rendean nel Tempio; o di accidente fiero,
 Inusitato, che mirando io in loro
 M'arser, quasi sarsalla al chiaro lume.
 E nuoua Sapho, le diuenni Amante;
 Gli atti leggiadri, & le maniere honeste
 Intorno al cor, cate: e auolser tante,
 Che di seco parlar preso baldanza,
 Con amoroso affetto il suo bel viso
 Pregai, che mi scoprisse, e non volesse,
 Celarmi il nome suo: ma lei crudele
 Presa l'occasion, trase dispoſe
 Di farmi beffa tal, che la mia vita
 Sempre dolente & miserabil fosse.
 Et appresso vn caldissimo sospiro,
 Che dal mezzo del cor pareo che uscisse,
 Disse, ch'era pastor, e non donzella,
 Si com'io mi credeua, & che l'amore
 Ch'ardente mi portaua, & il desio
 Di vedermi, à vestir feminil gonna

Spinto l'haueua, e in compagnia di molte
Parenti sue, era nel Tempio entrato;
Così dicendo, si scoperse il viso,
Che simiglianza assai di maschio hauea.

Dor. Dunque questi non era maschio? Sel. Ah! lassa,
Quest'era Ninfa, che Pastor si finse
Per prendersi piacer del mio tormento.

Dor. Hor segui. Sel. E in somma egli giurò d'amarmi
Con un ardente, e inuiolabil fede.
Ond'io, ch'accesa, non vedea l'inganno,
Che mi s'ordia da la crudele Ismenia,
Che tal di lei ch'io dico, è il nome vero,
Più volte mi chiamai felice a pieno;
Quiui aspettando che venisse il giorno,
Furon gli abbracciamenti, e le parole
Ai sospiri, e à le lacrime compagni,
E per tradirmi quest'ingrata Ninfa,
Vedendo ch'io credea che maschio fosse,
Dissemi ch'era Alanio il nome suo,
Et la sua terra Galia, sol tre miglia
Quindi lontana, & fu tra noi concluso
Di spesso riuederci; intanto apparue
Il nouo albore in Oriente, e all'ora
Crebbe in me il pianto, perche seco insieme
Del dipartir'era venuto il tempo.
Io sciocca pur credendo, ch'ella fosse
Come detto mi hauea, Pastor, non Ninfa,
Com'era, nel partir à dietro gli occhi
Volgea mirando ogni suo gesto, ogni atto,

E viddi

E viddi che giongendo alle compagne
Con infinite risa se n'andaua.

Ahi potenza d'Amor quanto sei forte,
Poscia ch'à gli occhi miei non prestai fede,
Haueudo solo nel pensiero impresso
Gli occhi del finto Alanio & le parole,
Che dolci mi sonauan ne la mente.

Hauea costei ne la sua propria terra
Pur veramente nominata Galia,
Tre miglia quindi, ò poco più lontana,
Come ben saper dei, già molto tempo
Un giouane pastor nomato Alanio
Di persona, di viso, e di sembianza,
E sì d'ogn'altra cosa à lei simile,
Che se non vi facesser differenza
Le vesti, e il sesso; non è certo alcuno
Che l'un per l'altro non prendesse in fallo?
E tanto era l'amor ch'ella portaua
Al giouin, ch'io ti dico, à colui, ch'ella
Esser meco fingea per ingannarmi,
Che douendo nomar pastor'alcuno,
Quand'io la dimandai del proprio nome
Vedendosi da me colta improvviso
Non seppe altri trouar che quell'Alanio,
Che ne l'alma, e nel cor impresso hauea,
Col qual, poi che del Tempio fu partita
Si venne ad incontrar, tratta dal caso,
E per mostrarsi à lui sagace, e accorta
Gli raccontò, punto per punto, quanto

B 3 Tra

Tra noi nel Tempio era la notte occorso,
 Et quel vie più volubile, e leggiro
 De l'instabilità medesima, hauendo
 Inteso come de la sua sembianza
 Già fieramente amando, tutta ardea,
 Seco propose di voler insieme
 D'ambidue, quest' Amor coglier il frutto.
 Nè passò molto, che il sleale, ingrato,
 E perfido Pastor quà se ne venne,
 E ne l'hore, che noi Ninfe la sera
 A la fontana gir sogliam contando,
 E motteggiando in compagnia, a trar l'acqua
 Per il bisogno de le mandre, e insieme
 De le capanne, ad incontrar ci venne
 Ond'io sol tratta dal desire insano,
 E d'ogni ragion priua, gli fei cenno,
 Ch' à la fontana mi venisse dietro,
 E ferma stando con credenza, ch' egli
 Fosse il medesimo, che nel Tempio hauea
 Ragionato già meco, replicai
 Le medesime parole, e gli affermai
 D'amarlo più che la mia propria vita,
 Et egli ripetendo quel che detto
 M'hauea nel Tempio Ismenia, lieto disse,
 Ch' a me sola seruir' era disposto
 Il rimanente de la vita sua;
 Ond'io, che presa del suo amor godea,
 Vedendo il suon di cotai voci, lieta
 Il tutto mi credea, semplice, e sciocca.

Non

Dor. Non era dunque il ver ch' egli t' amasse?
 Sel. Non sol non credo che m' amasse mai,
 Ma nè se stesso ancor credo ch' egli ami;
 Perche come volubile, e leggiro,
 In parte alcuna il suo pensier non ferma:
 Per pochi giorni egli mostrò d' amarmi
 Scordato in tutto de l' amor d' Ismenia,
 La qual si tosto com' intese, ch' egli
 Lasciata lui, per me seguire, hauea
 Trafitta dal dolor s' hebbe à dar morte;
 E quel che maggiormente le premeua,
 Era pensando, che da se medesima
 Procacciata s' hauea la sua sciagura,
 E disperata ne viuea dolente.
 Hor la fortuna, che diletto prende
 Souente di veder cose lontane,
 E fuor d' ogni ragion, in mente pose
 Cosa à costei, che ti parrà assai nuoua.
 Nel tempo che già Alanio amaua lei,
 Et ella lui; Montano, che tu forse
 Conoscer dei, Pastor d' armenti all' hora
 Si ardentemente amar solea costei,
 Che possibil non è, che con più affetto
 Si possa in terra amar cosa mortale;
 Et ella lui si fieramente odiana,
 Che l' odio non hauea misura, ò fine.
 Hor' in mente à costei cadde, che questi
 Mezzo le fosse à la vendetta, ch' ella
 Bramaua far contra d' Alanio infido,

B 4 Che

Che lasciata l'hauea, sapendo, come
 Fra Montano, e costui v'era odio grande;
 Parendo à lei così di vendicarsi
 Cominciò à fauorir Montano, e darli
 Tutti quei segni, che maggior si ponno
 Dar' ad altrui d'vn' infinito amore,
 E tenne insieme ogni possibil modo,
 Che ciò ad Alanio manifesto fosse,
 Il qual tosto ch'intese Ismenia hauersi
 Tutta in preda à Montano data, e lui posto
 In vn profondo oblio, soffrir non puote
 Con pazienza questa cosa, e seco
 Pensando, che l'amor perduto hauea
 D'Ismenia, ancor che lo curasse poco,
 Et ch'insieme cagion era del bene,
 Ch'al suo nemico posseder vedea,
 Tratto da questo sol cieco pensiero,
 Me si dispose di lasciar, tornando
 Di nuouo à seguir l'infida Ismenia;
 Malei, si come piacque à la fortuna,
 Quel che da scherzo incominciò hauea,
 Vide seguir più che da vero in breue;
 E tant' amor sopra Montano pose,
 Che d'Alanio sen' fugge, e segue ogn' hora
 Montano, il qual simile essendo à gli altri
 Huomini, infido e disleal, già satio
 Di quei fauori, che bramar solea,
 Non solo più non ama, & più non cura
 Ismenia, ma la tiene à gioco, e à vile.

Questi

Questi, nè so dir come, vn giorno quindi
 Passando meco ad incontrar si venne,
 E sì di me s'accese, che mi segue
 Douunque vado, ma non piaccia al Cielo,
 Ch'Alanio io lasci, s'io non lascio insieme
 La uita seco, perche s'ei mi sprezza,
 Vuol la sorte mia rea, che tanto cresca
 In me l'amor, che mi consuma, e strugge,
 Quanto mancar in lui la pietà veggio.
 Hor puoi veder, s'altro tormento fiero
 Che causi amor, può pareggiarsi al mio,
 Lassa, Hor che nuouo, e strano caso è questo?
 Io per Alanio mi consumo, e moro,
 Alanio per Ismenia, ohime, si strugge;
 Ismenia per Montano ogn'hor s'affligge,
 E Montano per me suo tempo perde.
 Ismenia vn tempo Alanio amar solea
 In odio hauendo di Montano il nome,
 Hor per Montano ell'arde, e quel Montano
 Ch'amò costei già tanto, hor me segue;
 Talche ad Alanio io chieggio aita, & egli
 Ad Ismenia la chiede, ella à Montano,
 E à me Montano per soccorso viene,
 O inconstanza de l'humane cose,
 O disegni fallaci, o spemi in certe,
 O ciethe menti nostre, inferme, e frali,
 Già sai cor mio il principio, e la cagione
 Del mio non comparabile tormento.

Hor


A T T O

Hor se ti par ch'ella sia leue & poca
Non so qual graue vnqua parer ti debba.

Dor. Ben'hai fiera cagion di pianger sempre;
Ma andiam, che venir veggio quei due pazzi,
Che son sì strane, è sì importune bestie.
E se ci trouan qui, non può mancarci
Disturbo, e noia; andian cene via presto.

S C E N A T E R Z A.

Calabaza, e Graciano.

Cal.  h'io chero vn dia ecchiar a fue-
go, y llama
Toda la tierra, y mattar hombres
hembras,

Y quantos hai en la vellacca tierra,
Y comere las obexas, las vaccas,
Los corderos, los bueies, y bezeros,
Y en somma destruir toda la tierra.
Chen vos parece à vos, dezid' hos ruego.

Grac. Vuluu cha ve diga la frittad,
Vuluu cha ve diga al mie parer,
E la mia opilion, la mia fantasma,
Sidi dispost, la vuliu sentir.

Ca'. Si chiero amigo, despecchias de priessa.

Grac. S'io la vu'id sentir, mo al bisogna
Cha ve la diga mi, ascoltem ben;
Perche s'am ascolte, a v'intenderi,

Sauidi

P R I M O.

Sauidimo quel cha ve voia dir,
Dirà qualche persona, messer nò.

E mi a responderen, hauid el tort,
Io sid persona de ceruel caparbi,
E ne sauì cha ne vuoi dir negotta?

Cal. No chereis dezir nada en hora malla
Vellacco, par' a vos locco buracchio.

Grac. Ascoltadi di gratia vna parola.
Saipad, ch'ancha mi son' instizzad
Per amor d'vna Ninfa de ste luog,
Che questa frissa la m'ha fatt' vn zuog,
Ch'ame sent à brisfar dentro del suog,
E saie pens ben, a ne ghe cuog,
Che sapia cusinar quest lauor:
A ne so s' à me bechè con sto tenor.

Cal. Y vos intiendo Hermano, y si chereis
Hazer lo que os dirà vereis por cie to,
Che yo soi ombre muy adherezaao,
Esta vellaccas andan por achì
Cada dia à espacio, es menester tomarlas,
Attandole las manos, y despues
Hazer nuestro plazer, y nostra gana.

Grac. A vuli doncha piarle per forza?

Cal. Sì chiero assì me plaze, assì lo hare,
Che no soi ombre yo fazierlo priesto?
Vallame el Dios, che Priapo se llama,
Se yo no hago mi vendetta entonces,
Vos no me conoceis à mi por cierto.
Ni sabeis vos chien soi, y si la tierra

Tiembla

Tiembla al cherer de la mia voluntad,
 Che en truxo à chi los montes che se veen,
 Come alla estan de veras, sino yo
 Sino la fuerza d' este duro brachio.

Grac. Mo che dixidi, à ne dixid de mi
 Lassauì vna persona de sta sort,
 O me mettidi fors per negotta.
 Doh potta potta, a ne vuoi dir de du,
 Ne son ia doncha mi quel Gracian,
 Che l' altro di ha portà là quel pianton
 D' ond' a vedi chal gie appres quel can
 Chal ne l' haueria portà ni anch Sanson;
 Che ne dexidi ciera de Maran,
 Cessde can, mustaz de buffon,
 Son iamì vn huom dal di de la festa,
 A vuoi andar in zà, voltai la testa.

Cal. Spera vos digo che no chiero yo
 Gracian, che te vaias hazer tiengo
 Lo que hos e dicchio vus saldreis en cima
 Vn arbol d' estos y mirando lexos
 Vereis llegar estas amargas Ninfas
 Yo a cha ponerme, y quando seam a chi
 Las tomare, baxaos priesto, vos
 Che haremos la venganza dellas trampas,
 Che chadadia nos hazem las traydoras.

Grac. Lassadi far' à mi, cha son content,
 La me pias, la m' intra, la me v' à,
 A vuoi chal fem, a comenz à montar.

Cal. E yo me pongo a chi calla uos digo.

SCE-

S C E N A Q U A R T A.

Alanio.



Eh quando fia, ch' à le mie fiam-
 me ardenti

Amor tu dia ristoro, ò quando
 ahilasso;

Poi ch' in te del mio duol pietà non regna,
 Sarà, che d' ogni mal morte mi spoglia.
 Misero, che sommerso in pianto forse
 Tienmi fortuna per essempio vero
 D' infinita miseria, acciò ch' io solo
 Sostenga in terra ogni crudel tormento.
 Ahil Alanio infelice, ahil sfortunato.
 Sarà possibil mai, che questa vita
 Fra tanti aspri martir, teco sen resti?
 Ma che dich' io la vita? se sepolto
 In vn' abisso di martiri io sono,
 Et quel che più mi strugge, e mi tormenta
 E che del duol che mi trafigge l' alma
 Non mi posso doler, poi che la piaga
 C' ho d' ètro al cuor di mia m' à propria ho fatto.
 Ahil Ismenia mio ben, mio cor, mia vita,
 De miei caldi desir, principio e fine.
 Risguarda sol di me l' interno affetto,
 E non mirar l' error, ma ti dimostra,
 Come conuiene a tua beltà infinita,

Piu

A T T O

Più tosto di pietà regina & madre,
 Che figlia, e serua de lo sdegno, e l'ira,
 Tu pur già veder puoi, ch'altro non sono;
 Sì di me stesso fuori il duol m'ha tratto,
 Che l'ombra di colui ch'amasti tanto.
 Ah! & com'esser può, che quella fiamma,
 Che per me t'arse caramente il petto,
 Sia così tosto consumata, e spenta?
 Tu pergiurar soleui, ahime, che prima
 Priuo di luce il gran Signor di Delo
 Vedrebbe il mondo, e senza ghiaccio il verno,
 Senza fior Primavera, e senza frutti
 L'autunno, ogn'hor, che tu crudel, giamai
 Il mio nome, il mio amor da te partisse.
 Et ecco, ò insopportabil mio martire,
 Che non sol più non m'ami, ma colui
 Che sai, che m'è nemico, adori, e pregi,
 Et l'angeliche tue dolci parole,
 Ch'in testimon de l'amor tuo, già meco
 Formar soleui, hor' à colui le dici,
 Et forse giuri, che l'amor fu nulla
 Che tu mostrassi di portarmi un tempo,
 Et che lui sol per sempiterno oggetto
 De l'amor tuo, produsse il Cielo in terra,
 Et così mentre nel suo petto albergo
 Cerchi dar' al tuo cor l'alma, à me suelli
 Da la radice, e mi conduci à morte.
 Ah! di pietà nemica se il peccato
 Del qual tu fosti principal cagione,

Con

P R I M O.

Con tanta crudeltà correggi, e danni.
 Dimmi; S'apen'io forse da me stesso
 Il nome di Seluaggia, ò tu colei
 Fosti, che prima lo mi pose in mente?
 E con disegno anchor, che n'auenisse
 Quel che seguì dipoi, per ch'io mai sempre
 Esser douessi di miseria pieno.
 Ah! sfortunata la mia vita, e graue.

S C E N A Q V I N T A.

Danteo, & Alanio.

Dan.



Et tu che caro à la tua Ninfa sei,
 Quanto Pastor, ch'in queste sel-
 ue pasca
 Greggia, od armento, così parli,
 e piagni

Alanio, e tanto ti lamenti, e duoli,
 Che far debb'io, che sfortunato nacqui?

Alan. Sfortunato nacqui io vie più d'ogni altro,
 E condannato ad vn perpetuo pianto.

Dan. Dimmi ti prego. Potria far' il Cielo,
 Che Ismenia tua ti disamasse mai?

Alan. Anzi lo puote far l'empia mia sorte.

Dan. Oime che narri. Et ciò com'esser puote?

Alan. Raccordar pur ti dei, ch'egli è passato
 Di poco il tempo, che la sacra festa
 Fu celebrata de la Dea Minerva;

Et

Et anco sai, che sogliono le Ninfe
 Vegghiar la notte nel bel Tempio sole,
 Doue a' Pastor' alcun non è concesso
 Entrar per legge, & per costume antico,
 Sai anco quanto mi somigli Ismenia,
 E come di statura, e di sembianti
 Mi sia simile. Hor ella entrata essendo
 Nel Tempio, ritrouò nanci l'altare
 Seluaggia Ninfa, che non so se forse
 Tu la conosca, che piacesse al Cielo
 Ch'io conosciuta non l'hauesse mai;
 Però che Ismenia, come sempre ardità
 Et per natura pronta, à costei diede
 Per prendersi piacer, si come suole
 A creder, ch'era maschio, & hauea nome
 Alanio, & in breu' hora si l'accese
 Con simulati, e con mentiti modi,
 Ch'ella dentro, e di fuor già tutta ardea,
 Et me si viuamente le dipinse
 D'essere, che Seluaggia si credea
 Senza alcun dubbio, ch'ella maschio fosse.
 Hor volse la rea sorte mia, che Ismenia
 Mi riscontrasse nel vscir del Tempio,
 E mi dicesse quest'historia tutta;
 Ond'io passando indi à non molto poi
 A caso vn giorno da la sua cappana,
 Seluaggia meco ad incontrar si venne,
 La qual sì tosto che veduto m'ebbe,
 Certo credendo, ch'io il medesimo fossi,

Che

Che seco ragionato hauea nel Tempio,
 M'acennò, ch'à la fonte io me n'andasse,
 Che meco ragionar' hauea gran voglia;
 E per goder di quest'inganno anch'io
 V'andai; & ella le medesme cose,
 Che ad Ismenia hauea dette, con credenza
 Che maschio fosse, & che colei foss'io,
 A replicar tornò di nuouo, e disse,
 Che più che l'alma sua, più che la vita
 M'amaua, & amarebbe eternamente:
 Io senza dirli, come il fatto stesse,
 Di tanta sua simplicità godendo,
 Più volte à ragionar seco tornai,
 Ma tosto c'ebbe Ismenia inteso questo,
 Accesa tutta di furore, e sdegno
 Meco adirata, cominciò fuggirmi;
 E quel Montan, che per cagion di lei
 Come nemico ho mortalmente odiato,
 Diessi à seguir sol per dispregio farmi;
 E segue lui douunque vada, e fugge
 Da me, che per dolor à morte corro.
 Hor dimmi: vdisti mai tal marauiglia?

Dan. Questa ci' à te par marauiglia estrema
 Del sesso feminil superbo, e ingrato,
 Vano, inconstante, mobile, & leggiero
 E cosa propria & naturale; ond'hora
 Nel'esempio d'Ismenia tua crudele,
 Mutata di voler, conoscer puoi
 Quanto, in femina fuoco d'amor dura,

C

Se

Se l'occhio, ò il tatto spesso non l'accende,
E ritornando tuo, restar d'amarla.

Alan. Femina è cosa mobil per natura,
Ond'io so ben, ch'vn' amoroso stato
In cuor di donna, picciol tempo dura;
Ma non però d'amar posso ritrarmi
Costei, che l'alma mia nel petto tiene.

Dan. Mobil son' elle più ch'al vento l'onde,
C' hora volgono il corso ad vn camino,
Hor ueloci fuggendo altroue, uanno
Elle superbe de la lor bellezza,
Piene di vanità, tengono a vile
Ciascuno che le serue, & se talhora
Si mostrano cortesi, grate, e humili,
E perch' à lor casi di etta, e piace;
Ma tosto, ohime, che s'han tratta la voglia,
Sorde à lamenti, e cieche al pianto altrui,
Seguono l'appetito, non curando
Di chi per loro in uano amando muore;
Ma qual più chiaro manifesto segno
Potria d'ingratitude mostrarti,
Che di Doridamia, ch' amai cotanto,
E amato fui da lei più che la vita.
E non dimen, perch'io dal padre astretto
In matrimonio mi congiunsi à Palma
Ninfa di rara, e singolar bellezza,
La qual vn mese doppo à morte giunse,
L'amor conuerse in crudel' odio, & hora
Più non m' ascolta, e s' allontana, e fugge

Da

Dame, qual Cerna da fier lupo, ò d'orso;

Nè ciò ti paia strano, che più molto
Dir ti potrei, che fin' ad hor inteso

Forse non hai; & se venir qui meco

Al' ombra vuoi di quell' antico saggio,

Che di qua veder puoi, doue l'armento

Mio pasce, & credo che vi siano ancora

Le capre tue, più lungamente insieme

Agio n' haurem di ragionar più cose,

Che ci potran racconso far in parte.

Alan. Andiam dou' a te par, che volentieri

Teco verrò, non che conforto spera;

Ma perche ragionar te com' aggrada.

Fra tanto quel consiglio, che cortese

A me porgesti, hor per te stesso prendi,

E ritornando tuo, resta d'amarla.

Dan. Ciò men si può, quanto più far si brama.

S C E N A S E S T A.

Villano.



L'è pur la strana bestia quest'

Amore.

Care madonne, e chi nol sa, nol

dica.

Io stò per spiritarmi da douero,

Quand'io ci penso, e ci ripenso bene:

Non perdona nè à vecchie, nè à citelle


C 2


Questo

Questo ribaldo, e tanta smania addosso
 El mette, che ne fa tutti strillare;
 Che cancar venga alla puttana vacca,
 Che partorì questa forfanteria.
 Ch'io son sì innamorato d'vna Ninfa,
 Ch'adesso adesso m'è venuta in mente,
 Ch'io me n'arrabbio, mi dispero, e moro;
 Et ho tanto fraccasso in le budelle,
 Che par ch'io v'habbia vn fatto d'arme den-
 O ch'egli è colpa di quest' amor ladro, (tro;
 O d'vn caldaro di ricotta, ch'io
 Pensando a quest' amor tutto mangiai;
 Par c'habbia trenta Diauoi ne la panza.
 S'io non iscarco vn pò la frenesia,
 Potrei creppar per quest' amor cagnaccio.
 Io uo qui pormi à scaricar il ventre,
 Fa diauol tu ch'io chachi le budella.

SCENA SETTIMA.

Calabaza, Villano, e Graciano.

Cal.  Ai Vellacco che m'haue is mat-
tado.

Vil.  Diauol, spirti, fantasme, e peggio;
Ohime, ch'io moro, agiuto, agiu-
to, agiuto;

Cal. Muerto soy baxaos priesto Gracian
Deme soccorso, muy de priessa hazeldo.

Ho

Grac. Ho ho ho ho. Iome pari ferid,
 A sidi tutt sangu, à viegn, à viegn,
 A ne puos vegnir, spettadi vn poch,
 A son pres, lassa, lassa, traditor
 A te dagh, lassali, lassem cagnaz


Vil. Ala strada, ah ribaldi, aspetta vn poco.
 Doue Diauol sei tu, ch'io non ti veggio,
 Ah tu se quà, piglia questa, e quest'altra.

Grac. Ne far ladron, no menar ch'à t'ammaz,
 A te squart, a t'appich, ohime chi de.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ismenia, & Armia.

Ism.  Hi nel regno d'Amor ritrouar
 spera
 Fermezza, ò fede, in me, lassa,
 si specchi,

E nell'amara mia penosa vita,
 In cui potrà veder, che non è in terra
 Stato peggior, ch'esser d'amor soggetto.

E tu gentil Armia crederlo dei
 A me, che, lassa, à le mie spese il prouo.

Arm. Tu lo prouì in te stessa Ismenia, & io
 Dal passato mio affanno hor lo conosco;
 Ma dimmi, se benigno Amor si renda
 A preghi tuoi, qual nuoua angoscia, ò quale

C 3 Nuouo

Nuouo accidente à lamentar ti muouè?

Imf. Sappi cortese Ninfa, che sì graue
E la fiera cagion de la mia doglia
Quant'altra, ch'auenisse in terra mai.

Arm. Deh se tu m'ami, palesarla meco
Nontì sia graue, io te lo chieggo in gratia.

Isf. Perche dolermi eternamente deggio,
E insieme sodisfarti mi contento
Di far ciò che à te piace, saper dei
Che'l traditor d'Alanio amai gran tempo
Vie più che l'alma mia, più che l'mio cuore.

Arm. Quest'è palese à ciaschedun qui intorno.

Isf. Hor questo disleal perfido, e ingrato,
Tratto da van desio d'un nuouo acquisto,
Ad amor nuouo si diè tutto in preda,
E abbandonommi senza hauer rispetto
A la mia vita, che da doglia oppressa,
Vicina à morte, consumar vedea:
Et io misera me cercando aita
Doppolunga contesa, al fin lo sdegno
Vincendo quell'amor, ch'io già portai
A questo disleale, & inhumano
Col fin de l'amor suo, principio diedi
A nuoua, è maggior doglia, a nuouo affanno,
E tratta dal desio de la vendetta
L'animo volsi a quel che douea in breue
Miseramente consumarmi in pianto;
Perche mostrato hauendo amarmi molto
Montan, ch'era d'Alanio fier nemico,

Così

Così credendo vendicarmi, finì
Esermi del suo amor accesa e vinta;
Onde qual donna infuriata & pazza,
Colui che prima odiai più che la morte
Mostrai d'amar, e mi compiacque tanto,
Anchor che d'ogni amor fossi lontana
Nel gradir' à sue voglie, ch'in breue hora
Hebbe il finto principio vn vero fine;
Onde accesami trouo di Montano
Sì, che la lingua mia d'altro non parla
Mai giorno, ò notte, nè mai d'altri io penso,
Che de l'ingrato mio Pastor, il quale
Conoscendo ch'io l'amo, anzi l'adoro
Venuto à se medesimo in pregio, e fatto
Altero, m'aborrisse, sprezza, e fugge;
Tal che la fin de l'un mio mal, principio
Di questo, fu molto maggior del primo.
Tu quindi veder puoi, se con ragione
M'affliggo e mi querelo. Hor perche sei,
Per quanto intendo, libera, ti prego
Mostrami il modo, che tenesti, quando
Di Filemon, che già cotanto amauì
T'allontanasti, in libertà tornando.

Arm. Te lo dirò. Ma sappi, ch'io son certa
Che'l Ciel v'hebbi cortese più ch'ingegno
Per liberarmi da gl'occulti inganni
Del leggiero, e volubil Filemone,
Il qual tu sai, che mille volte, e mille
Giurai douer'eternamente amare;

C 4 Perche

Perche quel grand' Amor che li portai,
 Cieca fatta m'hauea, si che pareami
 Amata esser da lui quant'era amante;
 Ma tosto ch'io comobbi manifesto,
 Ch'egli fingendo molto, nulla amaua,
 Mi risolsi, e propitia hebbi la sorte,
 Et perche sappi, come il caso fosse,
 Te lo dirò, quant'io potrò più breue.
 Ben raccordar ti dei qual la mia vita
 Fosse d'affanno, e di mestitia colma,
 All'hor che'l padre suo per sue bisogna
 In Vandalia mandò questo sleale,
 Che senza lui vedendomi, fui presso
 A rimaner per gran cordoglio morta.
 Hor mentre afflitta io ne piangea, menando
 Vna penosa, e tormentata vita,
 Quindi passò, che di Vandalia venne
 Mamea, ch'è riueder giua la madre,
 E a me che vide di mesticia piena,
 Consumata dal pianto, così disse;
 Armia, tu pur in van troppo t'affligi.
 Già saper dei, che Filemon più tuo
 Esser non può, che d'altra Ninfa è fatto,
 E tant'amor in amendue si vede,
 Che possibil non è, ch'altronde mai
 Alcun di loro il suo pensier riuolga;
 Si che dearesti hormai lasciar a dietro
 Sì lungo pianto, e così graue doglia;
 Ma io, che dal mio ben ratta suggia,


E die-

E dietro al graue mal men già veloce,
 A le parole sue non prestai fede
 Se non all'hor ch'io vidi, che fornito
 Quel che imposto di là gli haueua il padre
 Quanto più puote, differì il ritorno,
 E ch'vopo fu, ch'vn de suoi serui andasse
 Per far ch'egli di quà se ne venisse,
 Nè volendo venir, vn'altro seruo
 Di nuouo il padre fu à mandar costretto,
 E la cagion de la dimora seppi
 Da ogn'vn de' serui suoi, che la mi disse,
 E confirmar ciò che Mamea hauea detto;
 Sappi che la cagion, che pria mi trasse
 Ad amar lui, fu sol quella credenza
 Che stimar mi facea, ch'egli m'amasse
 Al par di se medesimo. Et com'io seppi
 Ch'egli potuto hauea, fingendo sempre
 Ingannarmi gran tempo, così all'hora
 Meco medesima di voler lasciarlo
 Feci pensiero, & ne seguì l'effetto,
 Com'io ti dico, per celeste gratia,
 Che fu propitia, e al mio desir seconda;
 Ma perche qui siam dimorate troppo,
 E già comincia con più caldi raggi
 A riscaldar la terra il chiaro Sole,
 Fia buon, che all'ombra à riposar n'andiamo.
 Ism. Facciam com'è te par, & potrem'anco
 Con miglior agio ragionar'insieme.

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Calabazza, Graciano, & Villano.

Grac.  Ste mod assassin, a son tornà,
Eccome, a son vegnù pezz de cà,
Balaustr, Balotta, Zanaton,
O vien via addeff, e neme tegnir
Fat pur innanz, e neme far d'ingan, (più,
Che tutt quest a tal caz in la panza.

Cal. Dexate allar ladron aghora à chi,
Che bien veras chien soi, y las narizes,
Te corto Vellacon, hixo di putta,
Cagaxones, a mi, vos mattare
Si os nascondiesses dentro de las nuues.

Vil. A la strada venite Mascalzoni,
V'assetterò ben'io la basta addosso,
Asinazzi, bestiaccie, fursantoni,

Grac. A cred chi en qui, mettiu all'ordin,
Andan innanz vu, ò i vaghiami,
Lassem andar; l'è miei, ch' à i andè uu,
Feu pur'innanz, ò lassai far' à mi
Ah, mari delli caur, à son ben chi,
V'andriè là poltronzon, perch' àt'affer.

Cal. Td adelante sennor Gracian',
Che yo vindre à tras da valeroso.

Vil. Venite pur'innanzi Cornacchioni,
Fantasime, elefanti, babbioni.

Andadi

Grac. Andadi innanz vu ammazador,
Ch' à i hauidi d'andar per la rason,
Che l'è piez la merda, che vn baston,

Cal. Vaya V. Mercè. sennor ermano,
Ch'io chiero reparar à s'otra parte,
Y sino vendrà nadie allame vengo.

Grac. Sij sat ch' à tal cred, ti è Spagnol,
Serò mi l'intriga, s' à ne perued.
Hom da ben sa i fat tuo, stà in là,
Net' accostar, chal serà miei per mi.

Vil. Vi vò tagliar' à pezzi con sto legno.

Grac. Ne far te dig, chet' ammaz per Die;
Mo sete me fa bandir de ste paies,
A ne so dou' andar, nè dou' à son.

Vil. Sei dunque forestier per quanto intendo:

Grac. Mo mi son d'altr luogh mi, e vu compagn?

Vil. Anch'io son di Maremme qui venuto
A cercar vn rimedio per l'amore,
Che qui, fin là, m'han detto, che si troua.

Grac. Mo al sangue de mie par, che quest' è ver,
Ch' anch' à nu sem qui per sto despet
Ste compagna, e mi, troua per strada,
E vegnù insem qui, perche i ce han dit,
Ch' in ste paes al ye vna certa Magra,
Vna vecchiazza, vna striga, vna boia,
Ch' incanta le person, e si i fa far
Zo che la vuol, & quel che più il piax.

Cal. Ermano esta es verdà, hasta en Espanna
Me dixeron' à mi, chen esta parte

Todo

A T T O.

- Todo remedio per amor si alla,
Et che hai a chi vna incantatriz Maga
Muy sabia, i muy valiente, i chi muy sabe,
Y pucde hazer sanar qualchiere mal.
- Vil. Fin'in Maremma si ragiona anchora
Di questa fata, ò incantratrice, ò strega,
- Grac. Ancha mi sin' à Budri al me sta dit;
Mo à diru' al ver da puo ch' arriuuè qui,
A ne men' ho sauu mai despazzar,
Ho trouà cert Ninf per alluogh,
Che le me par in lor al ver remiedi
De sta facenda, à dir la veritad;
Moli en tant malandrin, e giot,
Che l' e ce oselan tut quant al di;
Mo s' à volem far quel cha dirò,
Ai farem veder al pel in l' vou.
Ch' in desidi compagn, vu cha si brau?
- Vil. Quanto à me, io farò ciò che vorrete.
- Grac. Al corp di mie par, à vuoichal fem,
Nascondemes qui per quest' frasch;
E quand le fantine vegneran,
E nu per forza à le vulem piar,
E ligar, e cazzari al matt da doß.
Che dixidi, ve valla, la piau?
- Vil. Ei dice il vero, che ne pare à voi?
- Cal. A mi bien me parece, hagasse entonces,
- Grac. Mo mi me van à poner in ste luog:
Tamen nò, tamen si, nò, si pur, sì.
- Cal. Et io ponerme à chi, che bien estoi.

Et

S E C O N D O. 23

- Vil. Et io mi metterò à quest' altro passo:
Giongessino pur hora queste Ninf.
- Grac. An mo taxi, ne dexidi negotta,
Stadi qued, ne ve moui, stadi in ceruel.
La ne va niancha ben' a quest' mod,
E l' appiatare ne riesc mont,
Sanal credi, domandel' à colu:
Al serà miei ch' ale andem à cercar
De nascos de drie da ste maxier,
E far quel ch' hauen dit, andem via.
- Tal. Hagasse como hos parece, vamonos.
- Vil. Si si, à questo modo serà meglio.

S C E N A T E R Z A.

Montano.



Miseria de gli huomini infinita,
O nostra sorte rea, sorte crudele;
O Ciel come consenti, e per-
che vuoi
Soffrir, che' l' fior de i più begli anni nostri
Sia sottoposto a imperfettion sì graue;
Nè pur sia salua alcuna età, ò matura,
O d' acerba, ma s'iam comunemente
Da questa passion tutti agitati.
Amor ben giustamente detto Amaro,
Che d' assentio mortal' infetti à vn tempo
I corpi, e l' alme, disleal tiranno,

Che

Che non pur aueleni huomini, e Dei,
 Ma stendi nel profondo, e cieco inferno
 La forza tua, ch'ogn' altra forza vince,
 E il regno tuo governi, anzi tradisci
 Con così strani, e disusati modi,
 Che possibil non è, ch'ordine, ò stile
 Alcun, si serbi da seguaci tuoi,
 Et io in me stesso il prouo, nè ridirlo
 Anco saprei, nè me medesimo intendo.
 Amai gran tempo Ismenia, e mentre ch'io
 Facea de suoi pensier legge à me stesso
 Vestendo l'alma mia d'ogni sua voglia,
 Ella vie più d'ogni aspe crudo, cruda,
 Spogliata di pietà, m'odiava à morte,
 Solo ad Alanio hauendo volto il cuore,
 Lui solo amando, e poco doppo tratta
 Dal'inconstanza, che da te procede,
 Empio, e cieco fanciul, crudel arciero,
 A seguir me si diede, ond'horain vano
 Mi brama, ch'io mutato di pensiero
 Ad amar, e seguir sforzato sono
 Seluaggia Ninfa, che mi sprezza, e fugge
 Sol per seguir Alanio, che fuggendo
 Dalei, v'adietro Ismenia, & si consuma.
 Ecco il tuo Santo rito, ecco il costume
 Dele tue leggi giuste, e del tuo impero.

S C E N A Q V A R T A.

Filemone, & Montano.

- A** L'usato Montan, tu pur ti duoli,
 Senza far col dolor pace, nè tregua.
- Mon.** A le lor fonti ritornar vedrai
 Filemon, prima i più veloci fiumi,
 Che mai di lamentar mi venga meno
 La ria cagion, ch' à lamentar mi sforza.
- Fil.** Se pur conforme à la cagion hauesse
 L'huomo à dolersi, non è in terra alcuno
 Fratel, ch'io creda, ch'agguagliar mi possa,
 Non che passar mi inanti: e pur tal' hora,
 Si com'io posso il meglio, al duol m'innuolo:
- Men.** Ciascun sente il suo mal tanto più graue
 Del'altrui, quanto il suo medesimo intende
 Per vera proua, imaginando solo
 Con pensier leue quel ch'in altri egli ode.
- Fil.** Ben dici, e ciò anch'io stimo, & lo consento.
 Ma d'ogni passion, d'ogni altra doglia,
 Che con insopportabil sferza affliga
 Le traualgate menti de mortali,
 Credo ch'Amor' il primo luogo tenga,
 Et fra i cordogli, e le più crude morti,
 Che nel suo regno si sopporti, e soffre,
 Questa tutt'altre formontar pens'io:
 Qualhor l'amante che su amato, e caro,

A la sua bella donna vn tempo, uede
 Al vento sparse, consumata, e morte
 Ruelle promesse sue, quelle speranze,
 Che gir lo fean de suoi desir contento,
 E doue prima desiato, e caro
 Esser solea, si vegga odiato poi,
 Abhorrito, fuggito, e disprezzato;
 E se cagion di creder questo io m'habbia,
 Tu saper dei, più volte hauendo inteso
 Da la mia cruda, e disleal' Armia,
 Che giuraua à ciascum, che di me seco
 Venisse à ragionar, ch'era mai sempre
 In vita, e in morte per amarmi, Ahilasso,
 E nondimen in poco spatio, e breue
 M'ha questa ingrata abbandonato in tutto;
 E perche non le par, che la mia assenza
 Valida sola sia per iscusarla,
 V'è con cagioni mendicate, e vane
 Cercando di coprir tanto difetto.
 E dice, che di là vna Ninfa ho amato
 In suo dispregio, e che perciò mi fugge,
 Com'huom leggier, volubil' e inconstante;
 Ma perche più ti sia chiara la cosa,
 Ti prego al fonte de gli allori andiamo,
 Doue si suol ridur questa crudele
 Per riposar sul mezzo giorno à l'ombra,
 Et quando ella vi sia, tu intenderai
 Da la sua propria bocca il tutto à pieno:
 Onde potrai veder, ch'è sol beato,

Chi

Chi lontan viue da gl'inganni, e frode
 Di questo disleal sesso maluagio.

Mon. Andiam doue a te par, ch'io prego il Cielo,
 Che con accelerata morte in breue
 Mi mostri il fin de la miseria mia.

S C E N A Q V I N T A .

Dorida, e Seluaggia.

Dor.



Seluaggia anima mia, s'egli è
 pur vero,
 C'hauer ne le miserie compa-
 gnia

Sia parte di conforto, da me puoi
 Restar in parte consolata, e insieme
 Conoscer; che non sei sola, nè prima,
 A cui l'instabilità de l'altrui mente
 Habbia dato cagion di lamentarsi;
 E se non t'increscesse l'ascoltarme,
 A me non sarà graue il raccontarti
 Come Amor l'alma mi trafisse, & arse.

Sel. Pur che di cosa che sia lieta, mai
 Non mi ragioni, per vdirti sono
 Con molta attention, perch'io non cerco
 Altra materia, che di doglia, e pianto.

Dor. Tu saper dei, poi ch'è à ciascum paese,
 C'habita in queste selue, e qui d'intorno,
 Qual sia stato l'amor, quanta la fede,

D Con

Con cui vie più che me medesima ami.
 Fin da primi anni miei Dante Pastore;
 A cui la sorte sì mi fe soggetta,
 Che possibil non è, sì come stimo,
 Che più si possa amar cosa tra noi
 Di quanto amai questo crudele, ingrato,
 E perfido Pastor, che tu conosci;
 Però con tanto honesta, e pura fede,
 Che quando pur si ritrouasse pari,
 Maggior non credo ch'esser possain terra,
 E già tra noi si innanzi era la cosa,
 Ch'io mille volte à lui promesso hauea
 Con giuramento, che marito alcuno
 Contra la voglia ancor del padre mio
 Io preso non haurei fuor che lui solo,
 Et ei più volte mi giurò, che prima
 La sù nel Cielo dal' aratro mosso
 Veduto haurei mature biade in copia,
 Et la terra portar lucenti stelle,
 Che d'altra donna ei diuenisse mai.
 O de gli huomini se vana, e leggiera,
 O mente lor piena d'inganni, e frode.

Sel. O noi tre volte, e quattro sfortunate,
 Che prestiam fede a le parole loro.

Dor. Non molto dopo il disleale ingrato
 Vn giorno, ch' à la fonte de gli allori
 Insieme per passar del mezzo giorno
 Il gran calor, ci ritrouiamo à caso,
 Dorida, mi disse egli, sola spirto

Del

Del spirto insieme, e de la vita mia,
 Sappi chel padre mio mi stringe, e sforza
 Perch'io mi debbain matrimonio vnire
 A Palma Ninfa di quel vago aspetto,
 Che tu ben sai; & qualitate inanti
 Mi propone, e partiti, ch'io non posso,
 Nè douria alcun negar di far la voglia
 Del proprio padre, ond'io mi doglio, et vengo
 A te, che mi consigli in questo caso;
 Tu pensar puoi, se più mortal veleno
 Improuiso potea giungermi al core,
 Poi ch'io conobbi à le parole, à i gesti
 Che nulla, ò poco era l'amor, ch'io sempre
 Creduto hauea, ch'in infinito andasse,
 E ben che di me stessa uscita fossi
 Piena d'angoscia, e di crudele affanno,
 Pur le risposi, altra risposta darti
 Danteo non posso, e s'egli, è ver, che m'ami,
 Il consiglio che tu da me ricerchi
 Te lo può dar l'amor che mi dimoſtri:
 Nè più potendo ritener il pianto,
 Sforzata fui d'indi leuarmi, à Dio
 Dicendo alui, che virimase solo,
 Et io tornando a la capanna mia,
 Ne la più oscura, e più riposta parte
 Tre giorni intieri amaramente pianſi:
 Il quarto vinta da vn'ardente voglia
 Di riueder' il dislea'e, e ingrato,
 Vscend'io fuori, Ergasto, che le capre

D 2 Guida

Guida, e gli armenti di Damone, il primo
A caso ad incontrar meco si venne;

Dorida mi disse egli, il tuo Danteo.

A te si raccomanda, e fa saperti,

Che'l padre giunto in matrimonio l'haue

A Palma, onde ti prega, che tu soffra

Con pazienza questa nuoua, ch'egli

Per compiacer al padre suo, l'ha fatto.

Tu per te stessa puoi, che amante sei,

Giudicar, quale io diuenissi allhora,

E qual fiero dolor l'alma m'afflisse;

Io lungamente pianse, e al fin lo sdegno

Di vedermi tradita, all'hor che meno

Douea temerlo, potè in me di forte,

Che non sol mi sostenni, ma hebbi forza,

Onde quel disleal posi in oblio.

Sel. O te felice, o te beata in terra,

In cui lo sdegno, più ch'amor ha forza;

Ma dimmi; sai tu forse, ch'anco molto

Non è; che Palma si è di vita uscita?

Dor. Tropp'io lo so, ma nulla à me rileua

Questa sua morte, anzi mi spiace, e duole;

Perche quest'inhuman, questo crudele

Volubil più che lieue foglia al vento

Tosto a me venne, e con lusinghe, e preghi,

E con finte promesse, e con inganni

Tratta di nuouo per leuarmi quella

Sì cara libertà, che'l Ciel m'ha data;

Ma non sia però ver, anzi più tosto

Vorrei

Vorrei di mia man propria trarmi il core
Fuorì del petto, e farne cibo à i cani.

E tu Seluaggia mia, che adorna sei

De i maggior don, che'l Ciel, Natura, e Dio

Conceder soglia à noi mortal qui in terra,

Poi ch'empio Amor di libertà ti priua,

E serua à l'appetito ogn'hor ti rende,

Carca di mille affanni, e mille angoscie,

Tronca con il coltel de la ragione

Sì duro laccio, e squarcia il nero velo

Che ti ricopre gli occhi, onde non puoi

Veder quanto bisogna, e vscir d'impaccio;

Perche mentre n'andrai per l'aspra selua

D'amor, guidata dal desir'insano,

Spogliata di ragion, di lume priua,

Di doglia in doglia ogn'hor cadendo, eterni

Seranno i tuoi sospir, l'angustie, e i pianti;

Però disposti di lasciar l'ingrato

Pastor, che cotanto ami, e tua ritorna,

Che più d'ogni altra viuerai contenta.

Sel. Dorida; sappi, che se'l Ciel benigno

A te si mostra in questa parte, ch'egli

A ciascuna non è sempre in aiuto,

E quel che tu mi chiedi, esser può solo

Qual hor mi chiuda in sempiterno sonno

Morte quest'occhi, che due fonti sono.

Dor. Gentil Seluaggia: saper dei, che parte

Di sanità, è il voler esser guarita.

Ma voglio ch'una gratia mi conceda,

D 3 Che

Ch'a la fontana de gli allori insieme
N'andiamo à soggiornar per fin che'l Sole
A l'Occidente inchini, e manchi il caldo
Che così ardente la stagione adduce.

Sel. Facciam com'ate par, che mi contento.

S C E N A S E S T A.

Calabaza, Graciano, Killano,
Dorida, e Seluaggia.

Cal. **E**a, a cba perecime che sean.

Miraduos Gracian si es assi.

Grac. Se la vista me seru, s'ai ved,
Se la stà com'a digh, li en qui;

Villan cazzat sott, vay addoss.

Vil. Io mi ci auentarò com'vn Nibiaccio.
Ecco la piglio, siate qui madonne.

Dor. O siate voi amici, qui v'habbiamo
Aspettato tutt'hoggi, & hor lodato
Sia il Ciel, che pur ci siate giunti al fine.

Grac. Se, e mo le s'aspettauin, in hauem tort
A ce vulidi ben, desid aluer.

Sel. Lo sapete pur'hora, anco noi siamo
Come son l'altre donne, i forestieri
Ci piacciono assai più di quei del loco.

Vil. Anco in Maremma così fan le donne.

Cal. En Espanna tambien esto se baze.

Grac. Orsu vegnem al cax. In ce vulid

Dal

Dal ben assa, e c'aspettau qui?

Dor. Si Signor si. Sel. Sì certo, e ben da vero.

Grac. Mo a sem d'accord, anchami a vu.

Dor. Seluaggia, qui bisogna chen'aiti
L'inganno, afferma sol quel ch'io vo dire.

Sel. Farò quel ch'io saprù, di quel che vuoi.

Grac. Che dexidi, che dexidi, chiel da far.

Dor. Non altro, dico che v'habbiamo tutt'hoggi
Aspettate qui intorno, indouinando
Che ci verresti, come siate à punto.

Cal. A chi stamos Sennoras, che mandais?

Grac. Sy che comandadi, che cosa vulidi?

Sel. Quel che vogliamo? ragionar con voi.

Vil. Tante parole non seruono al caso,
Voglio altro, io che paro'e, e che ciencie.

Dor. So che volete, siam qui pronte à fare
Ciò che vorrete voi, nè più, nè meno:
Comandateci pur'allegramente.

Grac. Mo pian vn poch, al tocca à mi à parlar.

Cal. Gracian spera digo, che tambien
Chero hablar yo de vos el primero.

Vil. Ti darò vna primiera, che non cerch,
Le vogl'io queste donne, che mie sono.

Grac. La n'andarà al mod che ti piens,
Perche a ce squartarem piez che bud.

Cal. Nos mattaremos por bida del Rei.

Dor. Non v'adirate, vi preghiam di gratia.

Grac. A ne so tant cost, à vuoi fornir
Quel che s'ha à far, desparzems prest;
Queste donne, li en do, e nu sem tri

Al ne se porrà accordar mai ste latin.

- Vil. L'accorderò ben'io con il bastone.*
Sel. Non seria per noi ben, che v'ammazzaste,
Che questo danno foria tutto il nostro,
Noi, se volete, accorderemo il tutto.
Grac. Fadi quel che ve piax, che so cert,
Cha me torridi mi alla bella prima.
Cal. Hagasse lo que mandan estas dammas,
Che vn' hombre como yo tomado es antes.
Vil. Bisognerebbe ben, che fossin orbe
Se lasciassero me per pigliar voi.
Dor. Ascoltate. Vogliam far' vn bel gioco,
Ch'in simil casi è solito d'vsarsi,
E qutl di voi che resta vincitore
Haurà di noi quella che più le piace.
Grac. Mo à son content mi, fadi pur via.
Vil. Anch'io vò contentarmi, fate pure.
Cal. Hagasse todo lo che vos chereis.
Dor. A questo modo vi vogliam conciare:
Cor mio bel stà pur fermo, ch'io so certo,
Che più bel giuoco non vedesti mai.
Vil. O tu mi legghi. Dor. Non ti dubitare.
Seluaggia, lega tu colui ben forte.
Sel. Lascia pur far' à me, che già t'intendo.
Dor. A questo modo hora bisogna stare.
Vil. Che cosa fate: io non vò star cosi;
Slegami, ch'io non voglio à questo modo.
Cal. Trampas son estas, yo no chero assi
Dexatame vos digo, ohì che me muero
Slegami ti dich'io, ch'io son stroppiato.

Per

- Per così poca cosa ti lamenti?*
Hora bisogna, ch'amendui corriate,
E quel che primo giungerà à la meta,
Quel serà vincitor di questo giuoco.
Vil. Tu vuoi la burla, e come vuoi che corra,
Se tutto son legato? sciogli dico.
Dor. O tu se il gran babion, tu se da poco
Se non puoi star legato anchor vn'hora.
Grac. Che fadi compagnaz, sidi a l'ordin,
Oh oh oh oh te l'hogia dit mi,
Che le volin per lor questa persona.
Malandrinar, li en innamorà;
Sy Diauolè, le me vuol ben' à mi.
E vu castrun andeu à far squartar.
Cal. O vallalle el Diabolo las vellacas,
Mira che burla, renego dil mundo.
Sel. Hora che ue ne par, state voi bene?
E perche non corrette? su via presto,
Che noi non vogliam star qui fin' à notte.
Grac. Sy a vuoy che stem qui, andem via addest,
Cha vuoy chac' appiatem in sti machium,
E improntar Gracianin à piu ne puos;
Sel. Doh manigoldo, io vò assettarti il basto.
Dor. Se questo Dardo non si fiacca, ò rompe.
Grac. O che vi viegna al chanchar mariole
Senza description, n'han le mò quas
Rotta la testa, fidat po ti
De femene, de donne, o de donzelle
Ce anlo mo vxelà, la stà à ste muod,

Chi

Chi s'intriga con femene, s'aspetta
Ingann, tradiment, e confusion.

Cal. Ermanno. Dexatanos, yos ruego,
Ch'estas Vellaccas otrauez cheremos
Mattarlas, pues muxeres, ah muxeres
Trampas, engagnos, y vellacherias
Hazentoda su bidai cada ora.

Vil. Femine, il Diauol se le porti tutte;
Parti ch'elle sian fine: egliè pur vero,
In somma elle ingannaro il Diauol stesso;
Ma semi ritornate ne le mani
Io vi prometto di pagarui bene,
Slegami amico; spedisciti tosto.

Grac. Cha te desliga: tiet smentegà
Le bastonà de quella question
Cha fessim l'altr di villan mastin,
Crediu ch'addeß a te le voia rendr,
Momeffer si, e si a te le vuoi dar
De quelle bone e fin, miè fe si.

Vil. Non far, che per S. Pietro poi t'ammazzo.

Grac. Cha ne sazza, a vuoy farne, villan can.

Vil. Tu puoi fratello far ciò che ti piace,
Ma auerti ben, che s'io mi slego poi
Ti pesterò come si fala salsa.

Grac. Orsu a te vuoy pur anch desligar,
E anch quest'altr, uie cha sun content,
A sid desligà, che volem mò far?

Vil. Ciò che vogliamo far? vò andar qui intorno,
E cercar queste triste mariole,

E s'io

E s'io le colgo, li farò vn seruitio.

Cal. Vamo nos companero, si podremos
Allarlas, vereis vos si la ven ganza
Yo dessare amis parientes, vamos.

Grac. O andem zache sem si iuttun.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Graciano, Calabaza, Villano.

Vil.



Oi potremmo cercar a posta no-
stra
Questi Diauol di Ninfe; io per
me credo

Che ci debban scoprir' a la lontana,

E via suggir come fantasm e peggio:

In somma, io mi dispero di pigliarte,

Se non trouate uoi qualche maniera,

Quant' a me non so più ciò che mi fare;

Trouateci hora voi la conclusione,

Che sete in causa più che non son' io:

Grac. A la se compagnaz in sid giutton

Es fadi ben' i zuog dele Ninf.

Mo à piarl' ancha mi ne son minchion;

Ch' in disidi, sengia liest, sengia bon?

Cal. Vallame Dios, che xente muy vellacca

Doy las al Diablo puttass de galera.


Orsù

A T T O

Grac. Orsù la prima burla fie el Spagnol,
 E la segonda à l'ha fatta el Villan:
 N'è mò al deuer, cha in fizza vn'ancha mi?
 Vil. Si ben: se tu ci haurai sì buona mano,
 Come v'habbiamo noi, l'andarà bene.
 Cal. Hagasse chien lo sabbe, se mexor
 El sabra hazer, che nos ve amos ya?
 Grac. Mo a vuoy cha in fem vna ch'au dirò.
 Ascoltademe ben, e si la s'vsa
 A Budri, à Francolin al mie payes,
 A ne vuoy contrasfar tutti a mie mod,
 Che le ce din veder à la lontana
 Ste mariol, e si le den fuzir:
 Pò ch'in tutt'hoz à ne le hauemtrona.
 Mo vna volta mi à ghin vuoy far vna,
 Cha le vuoy far pissar sù la camisa,
 Vegni con mi, caminà tutti du.
 Vil. Andiamo, caminate Don Ferrante.
 Cal. Vaiaffe entonces, caminad vos antes.

SCENA SECONDA.

Seluaggia, e Dorida.


Sel.  O pur di nuono à queste piag-
 gie torno,
 E quinci, e quindi mi raggiro
 in uano;
 Pur sempre amor l'vsate leggi offerua
 Ver

T E R Z O.

Ver me più crude, e vie più ogn'hor m'affligge
 Ahi vita trista, ahi lacrimoso scempio,
 Haurà mai fin sì doloroso pianto?
 Dor. Deh Ninfa, lascia homai quel pianto folle,
 Che ti consuma, eti distrugge il core,
 E lascia seco Amor, crudel tiranno,
 Che sol di pianto, di sospiri, e doglie
 Nutre ciascun che fidelmente il serue.
 Sel. Ohime, Ninfa mia cara, è così bella,
 E dolce, la cagion per cui m'accendo,
 Ch'io stessa non so ben quel ch'io vorrei.
 Bramo la libertate, e nondimeno
 Fuggo sciormi dal laccio, che mi stringe
 Ne la dura prigion, in cui languendo,
 Desio, ch'eterna la mia vita duri.
 Dor. O quanto fora per te meglio hormai
 Vscir di tanto impaccio, e di tal pena.

SCENA TERZA.

Montano, Filemone Dorida, e Seluaggia.

Mon.  Verdi piaggie, ò solitarie selue,
 De miei dolci pensier fidi ri-
 cetti:
 Fia mai che lieti vi riuogga in
 giorno,
 E in dolce suon di più soau note
 Risonar

Risonar faccia d'ogn'intorno il prato?
 Fil. Tu pur ti duoli, come primo, e solo
 Fossi, che di dolerti alta cagione
 Il Ciel ti desse, e pur dime non credo
 C'huom più infelice si ritroui in terra,
 Nè che cagion maggior' habbia di doglia.
 Ma tu veduta non hai forse quella,
 Per cui ogn'hor in van t'affliggi, e piangi:
 Eccola à l'ombra di quell'alto saggio
 In compagnia di Dorida gentile.

Mon. Veduta certo io non l'haueuo ancora,
 Ma ben sentita, perche del mio petto
 Parea, che'l cor volesse vscirne fuori
 Sì forte palpitando si mouea;
 Accostiamoci à vdir ciò ch'ella dice
 A la compagna sua tutta dolente.

Sel. Haurà mai fin tante sciagure, e tanti
 Stratij crudeli miei, tant'aspre morti,
 O viurò sempre in dolorosi pianti?

Mon. Hauran mai fin cotante pene, e tanti
 Stratij, e martiri miei, tante mie doglie,
 O pur di morte la vittoria fia?

Sel. Dura mia sorte, empio, e crudel destino,
 Ingrato Alanio, e di pietà nemico,
 Perche lunge dal cor, lassa, mi tieni?

Mon. Destin crudele, empia mia sorte, e dura,
 Seluggia ingrata, e di pietà nemica,
 Perche del mio martir ti cal si poco?

S C E N A Q V A R T A.

Alanio, Ismenia, Montano, Seluggia,
 Filemone, e Dorida.

Alan. **M**ifero me, che da quell'appetito,
 Che fugace beltà desta nel core,
 Accecato sperai ne l'aspre guerre
 D'Amor, trouar quei ben, che
 non vi sono;

Onde sol doglia, pentimento, e danno
 Me ne seguì dappoi, giusta mercede
 D'un van desio, d'un appetito infermo.
 Ah! secreto martir, incendio aperto,
 Paurose mie brame, e graui affanni,
 Sospir cocenti, e simulato riso,
 False allegrezze, e duol continuo, e vero,
 Come rendete la mia vita trista?

Ism. Misera me, che pur conuienmi ogn'hora
 Aspe sordo, e crudel cercar piangendo,
 Render del mio languir dolce, e pietoso,
 E procurar à la mia vita sempre
 Nuoua cagion, che'l mio morir affretti.
 Ecco quel disleal, che da me fugge,
 Perch'io l'adoro, e sol segue colei,
 Ch'altroue intenta, lo discaccia, e sprezza.
 O nostre voglie inferme, o pensier fra li:
 Deb quando fia quel benedetto giorno,

Montan de la mia vita vnica speme,
Che pietà del mio duol ti scaldi il petto?

Mon. Ismenia: Pur contra il voler del Cielo
Tu vuoi ch'io vada, e non t'auedi, come
In altra parte Amor mia mente inchina,
E da te lunge il mio pensier ritiene;
Però la tua speranza altroue volgi,
E cessa di tentarmi, perch' in vano
La vita, il tempo, e le parole perdi,
Io ardo per Seluaggia. Ahi vita mia,
Dolcissimo mio ben, Seluaggia ingrata,
Habbi pietà di me, che amando moro.

Sel. Montan: Par proprio, che garrir col Cielo
Tu voglia, quasi che ti sia nascosto,
Che di libertà priua, à l'altrui voglie
Soggetta sono, e del tuo duol non curo.
Amo, più che me stessa, Alanio ingrato,
E più tosto per lui mille tormenti
Voglio soffrir, che per te viuer lieta.
Hor vattene con Dio, lasciarmi stare.
Alanio mio Signor, e quando fia,
Che le lagrime mie, la doglia, e i preghi
Destino in te quella pietà c'hor dorme?

Alan. Seluaggia: Vedi esser voler del Cielo,
Che solo Ismenia habbi nel cor impressa,
Et che sol' ella mi sia donna, & l'ami
Vie più che la mia vita, e che'l mio core.
Però lasciarmi star, non mi dar noia,
E tu gentil Ismenia, se al bel viso

Non

Non è de' forme il cor, & se pietade
Non regna in te minor di tua bellezza:
Habbi pietà di chi vien meno amando,
E in foco trema, ardèdo in mezzo al ghiaccio.

Ism. Alanio: Vedi, che voler del Cielo
E, ch'altri segua, e che di te non curi;
Ond'è vano sperar, che preghi, e pianti
Mutino il reo voler di tua fortuna,
E a te rinolga il mio ferito core:
Però lasciarmi star, vattene in pace.

Alan. Pace non posso hauer senza il tuo amore,
Ma penso Ismenia, che se stessa dannà
Amortal duol, e à sempiterno affanno
Colei, ch' in vano spende i suoi bei giorni,
E le notti trapassa in freddo letto,
Sola giacendo à le fredd' ombre in braccio.
Gli anni tuoi freschi, anchor graditi, e cari,
La tua beltà celeste, e non humana,
Godi dunque mio ben, Ninfa gentile,
Ch'vna beltà, che stia chiusa, ò romita,
E come il Sol, s'oscura nebbia il copre.

Ism. Sono le tue parole al vento sparse,
Montano mio; perche si fieramente
Mi stratij, ohime, perche mia morte brami?
Nè temi il Ciel, che da giust'ira mosso,
Tuo graue error con crudel morte appaghi.
Ha il piè zoppo la pena, e non s'affretta,
Ma il tardo passo non arresta mai;
Onde al fin giunge, e quando men si crede.

E Forse

Forse il supplicio tuo degno n'è in strada,
 E più di quel che pensi, hor t'è vicino;
 Però se nulla il mio martir ti muoue,
 Muouati il proprio danno, e di te stesso
 Habbi quella pietà, ch'a me si deue:
 Torna ti prego, a miei desir cortese,
 Per la tua vita, à me cotanta cara,
 Et per lamia, che ti fu dolce vn tempo,
 E per la fe, che mi giurasti: ahilassa,
 Qual poi rottami fu, ben ch'io non chiegga
 Di questo, al Ciel, contra di te vendetta.

Mon. In vano spargile parole, e i preghi:
 E possibil Seluaggia, che quel viso
 Specchio d'ogni beltà, nel quale alberga
 Amor, non vedrò anchor di pietà tanto?
 Chi gli anni suoi consuma in freddo letto,
 E di se stesso la metà non prezza,
 Distrugge, inquanto à se, l'lama Natura
 Di molti beni, e noi mortal cortese.
 Quelle gratie, che'l Ciel largo dispensa,
 Goder si deon con lor' Amanti insieme:
 Che ben crudele, ingrata, empia, e peruersa
 Chiamar si può colei, che tanti doni
 Spinta da vn van desio, consuma in herba,
 Nè de i verd'anni suoi sa trarne il frutto.
 Tal fu, che di beltà non hebbe pari,
 E lasciò i fidi suoi, morir bramando,
 Che diuentò, qual la Cumea Sibilla;
 Onde poi sempre visse in doglia, e in pianto.

Tu

Sel. Tu nel mar solchi, e ne l'arena semini.
 Bon con ragion'ogni martir si deue
 Ala tua crudeltate Alanio, poi
 Che nulla del mio mal t'incresce, ò duole.
 Ahimorte del tuo honor di scusa indegno.
 Sappi che quel che l'innocente danna,
 Non può suggir del sommo Re, il flagello,
 Che quanto tarda più, diuien più forte.
 Chi non vsa pietà, pietà non merta,
 E chi de l'altrui duol si nutre, e pasce,
 Al suo s'appressa, e qual Perillo proua
 In se il martir, che preparò ad altrui.
 Cangia, deh cangia hormai tuoi pensier crudi
 In amoroze, e diletteuol brame,
 Acciò il pentir non te ne segua tardo.
 Chiama contra di se dal Ciel vendetta
 Colui, che le vittorie vsa crudeli.
 I però, come i nostri graui errori
 Han di remission passato il segno,
 Diuina mano, acuta sferza adopra,
 E quando per punir' il braccio ha mosso,
 Forza è, chel colpo, oue è drizzato scenda.
 Dunque cortese, ò mio bel Sol ritorna
 A darmi luce, e vita, à farmi lieta,
 E meco à vn tempo la tua vita serba.
 O quanto dal cor sgombra affanni, e doglie
 D'acceso amante, le parole e i basci,
 Stringendo al proprio petto il petto amato.
 Alar. Tu pigliar cerchi ne la rete il vento.

E 2

Deh

Deh volgi verso me l'altiere luci
 Ismenia, e dami vita, e pensa vn poco
 Quanto è dolce il basciar la bocca bella
 Di persona, che s'ami, e dir basciando,
 Dolcissimo mio ben, basciami anchora.

Ism. Il basciar te, m'apportarrebbe angoscia:
 Ben sentirei vna dolcezza estrema,
 S'hauer potesse te mio bene in seno.
 O quant'è dolce hauer'entro le braccia
 L'idolo che s'adora; e petto, e collo
 Con le braccia annodar senza timore,
 Che iniquo fato d'indi ti disciolga.
 Deh prouiamo Montan questa dolcezza.

Mon. Mi sarebb'ella più ch'assentio amara.
 Muouiti vn poco à gli amorosi affetti
 Seluaggia, e diuien pia come sei bella;
 E lasciami poppar quei pomi acerbi,
 Ch'auanzan di candor falda di neue.
 Non tocca anchor dai bei raggi del Sole.
 Altra dolcezza, ohimè, da te non bramo.
 Deh concedimen'vno in cortesia.

Sel. Son riserbati per Alanio mio.
 Alanio accetta tù questo mio dono,
 Da altrui bramato in vaso, anzi la vita,
 Ch'io ti consacro, e souuengati homai
 Quanto è dolce raccor d'amor quel frutto,
 Che dolcemente l'huom conduce à morte;
 E senza il qual, sol di morir si brama,
 E raddoppiando le dolcezze, e i basci,

Sopra

Sopra le labra amate lascian l'alma.

Alan. Si vedrà prima il gran Signor di Delo
 Apportar à tutt'hor tenebre al mondo,
 Ch'io mai consenta à le tue voglie ingorde.

Sel. Ahi fallace speranza, ahi come spesso
 L'human'arbitrio si risolue al peggio,
 Colpa della ragion, ch'inferma il regge.

Mon. O miser, ch'in se il mal prouando, impara,
 E in vn profondo mar, di Sirti pieno,
 Scorto dal canto di crudel Sirena,
 La vita sua commette à l'onde infide.

Ism. O ben felice quattro volte, e sei,
 Chi à se, del danno altrui facendo specchio,
 Impara à diuenir cortese, e pio.

Alan. Infelice colui, che di fortuna,
 Anchor ch'ei s'ieda di sua ruota in cima,
 Non teme oltraggio alcuno: onde riparo
 Non sà pigliar' à gli amorosi intrichi.
 Forse à tal non sarei, qual'hora sono,
 Misero, afflitto, e da salute lunge;
 Ma così va, così s'inganna, e pente,
 Chi hauendo il cor'ad alta impresa intento,
 Si scorda d'esser'huom nato di terra.

Fil. Infelice colui, ch'è vn lieto sguardo,
 A vn dolce riso, à vna promessa incerta,
 Et à speranze d'ogni inganno meste,
 Crede, e del creder suo si pente, e duole.
 Ma nulla è al mondo, in ch'huom saggio si fide.
 E ben veggio hor, che non si muoue fronde


E 3 Sì

Sì lieue à l'aura, com' in donna voglia,
Nè in cor di tigre tal fiereza alberga:
E nel ge'ato cor d' Armialo veggio.

Dor. O me felice, ò fortunata à pieno,
Poi che sì ben seppi spezzar quel laccio,
Che'l cor mi cinse à seruitute eterna,
Mentre ch' a mai Danteo più di me stessa;
Che più non temo d'esser presa, ò vinta,
E se non fosse la continua guerra,
Ch' egli mi fa per trarmi à le sue voglie,
Direi, ch' io sola non ho pari in terra.
Ma ecco, ch' egli viene. Hor ti prepara
Di star forte à l'assalto, e senza tema.

S C E N A Q U I N T A.

Danteo, Dorida, Alanio, Ismenia, Monta-
no, Seluaggia, & Filemone.

Dan.  A tanti aspri martir, da tante
angoscie,
Misero, mi ritrouo oppresso, e
vinto.

Che s'io vado, s'io stò, s'io giro il piede,
S'io vedo, penso, odo, ò ragiono, ah! lasso,
Sempre scorgo dinanzi gli occhi quella,
Che per mia morte il Ciel produsse in terra,
E mi fa star, che non potrei star peggio.
Lasso, dou'io mitrouo hora, non sono,
Et dou'io sono, l'alma più non giace,

Quel

Quel che mi piace, spiace, e nuoce, e giona,
E Amor, che del mio mal diletto prende,
Mi dimanda, mi chiama, e mi discaccia,
Mi rapisce, mi tiene, e mi rifiuta,
Mi promette, mi giura, e poi m'inganna,
Mi dà, e ritoglie, e in vn medesimo tempo
Mi esorta à quel, che poi mi dissuade,
E il dissuasò ben mi fa bramare.

Di speranza, e timor m'empie, e in vn tratto
Mi punge, mi risana, e mi distrugge,
E tra ghiaccio, & ardor, mi spinge à morte.
Miser che far debb'io? ecco colei,
Che tutti i giorni de la vita mia
In vna notte sol potria far lieti.

Dorida: il Ciel ti salui, e quella gioia,
Ch'è lontana da me, sia sempre teco.

Dor. Piaccia al Ciel, che di me mai ti ricordi,
Acciò manchi il martir, che ti consuma.

Dan. Come poss'io di me stesso scordami?
Non sei tu il cor, la vita, e l'alma mia,
Doue ha principio e fine ogni mia voglia?

Dor. Volgi il tuo amor, sì come hai fatto ancora
Verso altra donna. Dan: A gran torto ti duoli,
Che non fu Amor, che mi congiunse à Palma
In matrimonio, ma voler del padre.

Nè puote ella mai far, ch'io non t'amassi
Sopra ogni cosa, e più che la mia vita.

Dor. Quando il mancar di fede fosse segno
D'vn infinito amor, haurei gran torto

E 4 A doler-

- A dolermi di te, che mi tradisti,
E ti legasti in matrimonio ad altra,
Nulla stimando la giurata fede,
Che mi desti, spergiuro, quando ch'io
Tutta à l'arbitrio tuo mi diedi in preda.*
- Dan. *E che potei io far, se il padre mio,
Al qual soggetto son, mi fece forza?*
- Dor. *Dirgli, che meco eri legato in fede,
E che due mogli non voleui à vn tempo.*
- Dan. *Rispetto del tuo honor, mi fe tacere.*
- Dor. *Hai dunque per vergogna il maritarsi?*
- Dan. *Temei di palesar gli Amori nostri,
Che tu sai ben, che quel che di cor'ama,
A se stesso non fida il suo secreto.*
- Dor. *Hor ben conosco, ch'è di tanta forza
La verità, che fino à la bugia
Volge la lingua, e fa scoprir' il vero.*
- Dan. *Veramente t'amai più che me stesso,
Nè per altro tenei le labbra chiuse,
Che per non palesar gli amori nostri.*
- Dor. *Dunque hor, che tu così palesamente
Ti vai lagnando in questa parte, e in quella,
Non m'ami più, ma fingi, per dar fine
Al tuo fiero desio d'amarmi tanto?*
- Dan. *Se mi conduci à lacrimosa morte,
Perche non vuoi, che del mio mal mi doglia
Teco, che puoi sanarmi in breue spatio?*
- Dor. *Assai dimanda, chi ben serue, e tace.*
- Dan. *E chi puote por freno à vn fier dolore,*

Quan-

- Quando morte ci astringe à discoprirlo?*
- Dor. *Quello che di prudenza ha il petto armato.*
- Dan. *Tanto il mio duol ogn'altro duol'auanza,
Quanto vn viuace ardor, fuoco dipinto;
Onde conuien, piangendo, io mi lamenti.*
- Dor. *Quello che vien dal Ciel, soffrir bisogna.*
- Dan. *O mie vane speranze, hor ben m'aueggio
Che mai si vince il suo Signor' à lite.*
- Dor. *Ricordati Danteo, che tu giurasti
D'esser mio sempre, e che vedria più tosto
Senz'acque il mare, e senza stelle il Cielo,
Che in alcun tempo i tuoi pensier diuersi
Dal mio voler, e che sol morte à pena
Sciolta hauria dal tuo cor Dorida, e l'alma;
Ond'io qual donna innamorata, e cieca,
E non auezza à gli amorosi inganni,
Credei, misera me, che dentro al core
Stesse il pensier, che tua bugiarda lingua
Creder mi fe, sì che di gaudio piena,
Ben mille, e mille affetuosi basci,
Sciocca ch'io fui, ne la tua bocca impressi.
Ohime, che tanti, e sì amorosi affetti,
Tante accoglienze, e così dolci gusti,
Douean farti mio sempre; e quella fiamma,
Che t'ardea il cor, douea farsi maggiore
Per si dole'esca, e non douea sì in breue,
Come foco per foco non si spenge,
Dal mio incendio maggior rimaner spenta.
Et hor m'aueggio, anchor che tardi, quanto*

Mal

A T T O

Mal fa colei ch' à vostre lingue crede,
Ingordi, falsi, e traditori Amanti.

Dan. Traditor, falso, e ingordo non fui mai,
Ben modesto, fedel, e ogn'hor bramoso
De l'amor tuo, poscia ch'amando, e ardendo,
Esser non mi pareo d'amor indegno.
Io t'amo, e t'amerò fino à la morte,
Et se è dato dilà poter amare,
L'alma t'adorerà douunque sia.

Dor. Sem'ami, come dici, esserti caro
Dourebbe ogni martir, che tu patisca;
Poi ch' à me piace, ch' in te stesso prouai
L'affanno, ch'io prouai, per esser priua
Di te, che mi tradisti, e però tosto
Col tuo presente duolo, il mio passato,
Danteo misura, e la cagion vedrai,
C'ho hauuta di lasciarti, e che più pazza
Hora sarei, ch' in libertà mi trouo,
Se dame stessa, à seruitute eterna
Mi tornassi à legar di quel che fui,
Quando fede prestai à le tue false
Promesse, & à la tua bugiarda lingua,
Date naque l'error: però ti lagna
Sol di te stesso, e me lascia in riposo,
Ch'io vò goder mia libertà pregiata.

Dan. Io confesso il mio error, s'error s'ideue
Chiamar, l'hauer' al padre mio obedito,
E quel che, lasso, a vna forza ho fatto,
E di questo mio error perdon ti chiegigo.

Deh

T E R Z O.


Deh muouati a pietà mio duol' interno. 38

Dor. Non conuien, che pietà del tuo dolore
Mi faccia cotrame crudele, e ria.
Tu mi chiedi perdono, io tel concedo;
Però vatten cantando, e datti pace.

Dan. Andrò sempre piangendo, e viurò in guerra
Fin tanto, ohime, che miserabil morte
M'vsi quella pietà, ch'è da te lunge,
E di vita, e di duol mi spogli à vn tratto.

S C E N A S E S T A.

Armia, Filemone, Ismenia, Alanio, Seluag-
gia, Danteo, Dorida, & Montano.

Arm.  Hi prouato non ha qual doglia
sia
Viuer di seruitù sott' aspro giogo,
Conoscer non potrà quanto ben
senta

Chi in libertà gode i suoi giorni lieto.
Già fu, ch'arsi d'amor, e in seruitute
Vissi, nè altro prouai, ch'affanni, e doglie;
Pascendo il cor di lacrime, e sospiri.
Hor di me stessa donna, gioia, e riso,
Allegrezza, piacer, diletto, e pace,
Rendon lieta, e felice la mia vita.
Benedetto il dolor, che mi trassisse
Il cor, quando per altra fui lasciata

Da

Da Filemon, poi che di mia salute
 Esser douea cagion, non altrimenti
 Di medicina amara, ad vn'inferno,
 Che ben ch'offenda il gusto, il corpo sana.
 Dogliomi sol, se chi beato è in terra,
 Può sentir doglia alcuna, che seluaggia,
 Et Ismenia gentili, siano serue
 De l'apetito, e non si curin punto
 D'hauer fuori scacciata la ragione;
 Onde non fanno à lor grauosi mali
 Prender alcun partito, e vscir d'affanno;
 Ma che vegg'io? Qui son quasi ridotte
 Tutte le Ninfe, & i Pastor del loco,
 Et quel ch'è peggio; Filemone ancora
 Quiui si troua, il qual non cessa mai
 Di molestarmi, e non s'accorge, ch'io
 Vorria prima morir, che consentire
 Al suo desir, ch'è sol di farmi serua.

Fil. Poi che la sorte mia qui condotto haue
 Armia: Del mio poter vò far l'estremo,
 Anchor che molto tema, e nulla spero
 Di renderla pietosa à miei martiri,
 Nè mi serà questa fatica graue;
 Che s'ho perduto il meglio di mia vita,
 E quanto mai per lei feci in molt'anni,
 Mi serà teue anchor perder con l'alma
 Le lacrime, i sospir, la voce, e i preghi.

Arm. Ecco ch'egli s'accosta, e in vano spera
 Scaldar quel cor, ch'è conuertito in ghiaccio.

E pos-

Fil. E possibil' Armia, ch'alma di Tigre,
 Quasi spin tra le rose, aspe tra fiori,
 Sotto a diuin semblante stia nascosta?
 E ch'in petto di carne, vn cor di sasso,
 Ch'à l'altrui pianto più s'inaspra, e indura
 Si troui, ohime, sol per tormento mio?
 Di lacrime mi pasco, e viuo in doglia,
 Strano cibo è d'amor gran merauiglia
 Dal giorno, ohime, che tu m'abbandonasti,
 Spinta da vn rio timor, da vn van sospetto,
 Di cui femminil cor mai sempre è pieno.
 E possibil crudele, ingrata, e fiera,
 Ch'i miei martir, le mie voci dolenti,
 Voci, e martir da far pianger le pietre,
 Non muouin punto il tuo ostinato petto?
 Desta quella pietà, ch'entro a lui dorme,
 Raccendi hormai le già spente fauille,
 Distemptra il ghiaccio, che ti cinge il core,
 E torna dolce à me, che non douresti
 Essermi mai cotanto acerba, e rea.
 Se palesi ti sono i miei desiri,
 E se regna pietà d'vn cor dolente
 In donna bella: pregoti cor mio,
 Che del mio fiero ardor t'increzca, e doglia,
 Ch'altro da te non bramo, e non desio.

Arm. Non credo cosa, che tu m'habbi detto,
 Ben certaiò son, che'l duol, l'affanno, e'l piato,
 I sospiri, e l'amor, sian stati finti:
 E la tradita se me n'assicura.

Così

Fil. Così potess'io far di non amarti,
 Così mi fosti tu sempre cortese,
 Com'io di fe, e di amor non ti mancai.

Arm. Chi il falso dice, di leggier si scorda
 Quel che prima detto ha: e se di nuouo
 Vuol l'istesso ridir, diuersamente,
 Lo dice, e chiaro la sua colpa mostra.
 Tu dici, che d'amor non hai mancato,
 E che la fe mi conseruasti sempre.
 Hor dimmi. Ti ricordi le parole,
 Ch' al tuo partir piangendo mi dicesti?

Fil. Son così fuor di me vinto dal duolo,
 Th'io non doue sia. hor guarda, come
 Mi posso raccordar quel che già dissi.
 So ben ch'io ti promisi d'amar sempre,
 Et esserti fedel com'io son stato.

Arm. Tu mi dicesti al tuo partir, piangendo,
 Queste, o simil parole, odile ingrato,
 Poi dimmi, s'egliè il ver, c'habbi mancato.
 Prima gli *Augei* voleran sotto l'onde,
 Gli pesci nuoteran sopra de i colli,
 E ne l'aria haurà nilo ogn'aspra fiera;
 Prima vedrassi i bei destrier del Sole
 Al apparir, portar tenebre al mondo,
 L'oscura notte dar lume sereno;
 Si vedrà caldo il ghiaccio, e freddo il foco,
 Col giel la fiamma, il timor con l'ardire,
 Con la pace la guerra, e vita, e morte
 Con salda fe s'accorderanno insieme;

Pria

Pria che dai nodi tuoi, mia dolce *Armia*,
 Si sciolga *Filemon* tuo fidel seruo,
 E di ciò pegno mi porgesti un bascio;
 E non dimeno à pena fosti giunto
 In *Vandalia*, ch'ingrato à tanto amore,
 Ch'io ti portauo, e de la fe promessa
 Scordato, intuto ti rendesti vinto
 Ad vna *Ninfa*, vil donna del vulgo,
 Me hauendo dal tuo cor scacciata lunge,
 E questo del mio amor fù il pregio, e l'arra,
 E de la fede tua questo fu il pegno:
 Hor come potrai dir d'esser fedele,
 E sempre hauermi ardentemente amata?
 Misera donna, che ad *Amante* crede.

Fil. *Fil.* Lo posso dir; perche è così in effetto;
 Nè si trouera mai, che vero sia
 Quello ch'altrui, indiuinando forse
 Il ben, che possedea, lasso, t'ha detto.

Arm. Io n'ho tanti, e sì chiari testimoni,
 Che certa son del ver, onde ben pazzo
 Sarei, à prestar fede à vn mentitore.
 Libera io sono, e ne ringratio il Cielo,
 E la tua crudeltà, che fu cagioae,
 Che da nodo tant'aspro io mi scioglieffi:
 Però lasciami star, e se di doglia
 Brami spogliarti, il pensier volgi altroue,
 Che qual d'asse si trabe chiodo con chiodo,
 Io t'uscirò dal cor: nè ti sia graue,
 (Poi che ciò è proprio di voi altri infidi)

Il

Il far quanto ti dico, e ti consiglio.
 Fil. Dunque tu, ch'altra Ninfa io possi
 Amar, fuori ch'Armia, d'c'habbi amato
 Altri che te, che'l mio morir procuri?
 Non habbian mai pace, nè tregue, ò fine
 I miei martir, le lacrime, e i sospiri,
 Se i giorni ch'io da te vissi lontano
 Non mi parvero lunghi assai più d'anni,
 E tenebrosi più che notte oscura.
 Non sia la vita mia più d'un momento
 Lunga, s'ogni momento mille volte
 Non t'ho hauuta nel cor, dal qual mai parti.
 V'ua sempre in miseria, & in affanni,
 S'altro piacer, altro diletto ho hauuto
 Da te lontan, fuor che'l pensar, che caro
 Io t'era, ah! lasso, e come m'ingannai.
 Non ottenga da te cosa ch'io brami,
 S'altra nel cor, che la tua imago ho impressa.
 Perdi la gratia tua, che maggior danno
 Far non mi potria il Ciel, mora infelice,
 S'io d'amor ti mancai, ti ruppi fede.
 Hor dunque qual destin reo mi condanna,
 O per dir meglio, tua spietata voglia,
 A languir sempre in vn dolor interno?
 Io non t'offesi mai, se non t'ha offeso
 La mente mia di fede, e d'amor piena,
 E tosto hauermi reso à tuoi begli occhi,
 E nudo il petto, a lor pungenti strali
 Offerto hauer, senza tentar difesa:

Tu ti

Tu ti ricordi le parole, ch'io
 Nel mio partir ti dissi, e quelle poi
 Che tu dicesti a me ti sei scordata,
 Sol perch' elle di se mancate sono.
 Arm. Io feci molto più di quel ch'io dissi,
 Offeruai più di quel c'hauea promesso,
 Et amai più di quel che meritasti.
 Filemon troppo m'hai tenuta à tedio,
 Se m'ami, come dici, e se tu vuoi,
 Far cosa che mi piaccia, non venire
 Mai più dou'io mi sia, perche tal segno
 M'accerterà de l'amor tuo in effetto
 E mi farà mutar forse il pensiero,
 C'ho di prima morir, che compiacerti.
 Fil. Poi che così à te piace, io mi dispongo
 Di sodisfarti; e perche di te priuo,
 Che la mia vita sei, viuer non posso,
 Haurà qui fine il mio angoscioso affanno.
 Tu mia crudel nemica in pace resta
 Con la gratia del Ciel, t'humile prego,
 Ch'à lieto fine i tuoi pensier conduca,
 E di tanta pietà t'asperga il petto,
 Chel cener mio d'vna lacrima degni;
 Che non disdice à cor crudel' & empio
 Pianger tal hor quel doloroso fine,
 Che in vece di mercè porge ad altrui.
 Hor satiati crudel de la mia morte,
 Sbrama del sangue mio tua fame ingorda.
 Mon. Che fai tu Filemon? Ferma. O Pastori

F Tenetel

Tenetel tutti, sei tu forse solo,
Che per amor crudel si stilla in pianto?

Ism. Tal fine possan far quanti pastori
Sprezzan di bella Ninfa i pianti, e i preghi.

Fil. Non è alcuno di me più odiato in terra.

Alan. E però dei cercar di conseruarti
In vita, acciò colei, che t'odia à morte
Mora per doglia di vederti viuo.

Fil. Io vò morir, poi che viuendo moro
Di mille morti, e mi mantengo in vita,
Che vita è morte, che più morti ancide.
E questa verso me di voi pietade,
E crudeltà, che mi prolunga affanno.

Dan. Cerca prima rimedio al tuo dolore,
E non trouandol, poscia à voglia tua
Esser di te potrai pietosa Parca.

Fil. Mille cose ho prouate, e sempre in vano:
Però voglio morir, ch'altro non trouo
Rimedio al mio languir, a le mie pene.

Mon. Vna sol gratia vò, che mi conceda
Prima che mori, & è, che meco venghi
In sieme con questi altri, che non meno
Ardon di te, à porger preghi, e voti
A la madre d'Amor, e s'ella poi
Non porgerà ristoro a nostri danni,
Potrem tutti morire in compagnia.

Alan. Sano è il consiglio tuo: Però u'andiamo,
Che'l pregar più queste Ninfe crudeli
E vn consumar in van la vita, e il tempo.
Verrò

Fil. Verrò con voi, ben che poco ne spero,
Poscia che contra me son congiurati
Huomini, e Dei, Amor, Fortuna, e'l Cielo.


Ism. Dolci sorelle mie, compagne amate,
Che debb'io far, che poss'io far dolente
Priva di ben, di pace, e di speranza,
Cieca, tradita, innamorata, e sola.

Sel. Sola non sei, poi ch'io ti son compagna,
E via da maggior duol trafitta, e vinta,
Di quel, che l'alma à te percote, e fiede.

Dor. Poi che al vostro dolor rimedio alcuno
Ritrouar non si può, fia ben cred'io,
Che tutte humil nel Tempio ve n'entrate,
E voti, e preghi, e pianti ogn'hor spargendo,
Sacrificate a Venere; e ad Amore;
Che se diuina man non vi dà aiuto,
Veggio eterno il martir, la doglia, e'l pianto.

S C E N A S E T T I M A.

Calabaza, Ismenia, Graeciano, Dorida, Sel-
uaggia, Villano, Armia.

Cal.  Eneis razon por Dios, dezis
verda,
Che cosa estragna es hazer de
bestia,
Mira chien es, chien anda per achì.

Ism. Andiamo da Menalca a tor l'incenso,

E poscia andremo a le apanne nostre
 A tor il latte, e quel che più bisogna,
 Per honorar nel sacrificio Amore.

Vn nel O voi Ninfe, e Pastor, che sete al piano,
 bosco. Guardate il lupo; Al lupo, al lupo, al lupo.

Grac. Fa da biestie, com à v'ho insegnà.

Ism. Ahime, misera me, questi son mostri.

Dor. Sono fantasme, ò spiriti infernali?

Grac. Cito, cito, li en là le Ninf, a se,
 Vai de drie Calabaza da Spagnol,
 E mi brancarò questa qui galant.
 In sidi qui madonne, à ne fuziri,
 Nò, nò madonne. Ism. O sfortunate noi
 A mal partito sian Dorida gionte.

Dor. Gliè troppo ver, ò sfortunate noi.

Cal. No nos engagnareis aghora cierto,
 Vellaccas, puttàs, viexas traidoras.

Ism. Pietate Amici, non correte a furia.

Cal. Pietà vereis bien vos, chen sea piedad
 A tañtes vos, y nos vos attaremos;
 Gracian hagais vos lo che chereis,
 Yo esta chero atar en esta querza.

Grac. Mo a vuooy ligar ancha mi chi custiè,
 Malandrinazza, à te vuoì castigar.

Vil. Su fate presto, che ne fuggon due
 Quà giù pel bosco, io me ne volor dietro
 Per tratternerle, e mi starò aspettando.

Grac. Sù liga ben, ve da Spagnol gaiard.

Cal. Attais bien vos, y dexa hazer' à mi.

Andem

Grac. Andem drie dal Villan à piar quell'altr.

Ism. Ahì sfortunate noi, pur ci sian gionte,
 E la vita, e l'honor porta periglio.

Dor. Sel'inganno di nuouo non ci aita,
 Io non saprei altro rimedio mai
 Trouar per vscir fuor di quest'impaccio;
 Ma qual'inganno vsar pensar nol posso:
 Ecco che tornan queste bestie indietro,
 Et han preso ambèdue quell'altre Ninfe.

Grac. An a ghe sie ancha vubelle madonne,
 A ve farò vegnir al cagasangue,
 Traditorazze, assassine da strada,
 A m'havi dad dò volte col baston.

Sel. Fatelli, à se che tutto fu per burla,
 E per sollazzo, non per mal'alcuno,
 Che noi vi amiam quanto la vita nostra.

Grac. Nò, nò, nò, me daridi più castagne,
 A ne vuoì più parol, a die compagn,
 A me voris intrigar' al ceruel.

Dor. E non da vero, Graciano, ascolta;
 Vna sol gratia t'addimando, e poi
 A te stia il far di me ciò che ti piace;
 Se sarai Gracian, mi farai gratia,
 Ch'essendo Gracian, non dei negarla.
 Lasciami prima che morir mi facci
 Dir' in segreto due parole sole
 A quella Ninfa, che mai non t'ha offeso.

Grac. An, che dixidi? Dor. Io dico, che cortese
 Dei dimostrarli, Graciano essendo.

F 3

Al

Grac. Al corp de miè par, te dix al ver,
 E si a ne poss far, nient de manch
 Per stà rason, che l'è bona, e si val,
 Digh quel che te vuo, cha ne me cur,
 In ogni mod tene me farà più star,
 Perche te ne me può far più d'ingan.

Vil. Lassala pur quant'ella vuol gracchiare,
 Che non si scioglierà da questo laccio,
 Che legata la tiene à questo tronco.

Cal. Si si, si, dexala hablar quanto che siere.

Dor. Odi Sorella, poi che son contenti;
 Ma guarda, ch'io non vo, che m'oda alcuno;
 Accostati anchor più, più ancora vn poco.
 Sappi, che stando noi legate, mentre,
 Che dietro à voi costor venner pel bosco
 Habbiam veduta quella Maga, quella
 Che stà nascosta ne la sacra grotta
 Qui presso, & dentro di quel pazzo mise
 Tre pietre, l'vna rossa, e l'altra negra,
 Et vna bianca, di virtù infinita,
 De le quali ciascum chel'vna n'habbia
 Nel sen riposta, che la carne tocchi,
 Serà in amor sì fortunato sempre,
 Che non sarà ch'alcun gli possa mai
 Cosa negar, che da lor si richieggia:
 Et haurà sanità, virtù, e bellezza,
 E tesoro infinito al suo comando.
 Però tosto che solati ritroui
 In questo loco, tu le pietre prendi,

E se

E s'auerrà ch'io ne rimanghi in vita
 Et esca date mani di costoro,
 Vna ti prego, che per me ne serbi,
 Sian poscia l'altre tue, ch'io mi contento.

Grac. Iu u'ho beccà sorellazza da ben,
 Le pred' à le vuoi mi, le seran mie,
 A ne so sel saui, m'areccomand.

Vil. Ho inteso anch'io messer, le seran mie
 In dispetto di vostra Signoria.

Cal. Tambien è yo intendido, y chiero yo
 Las pedras, che las tengo menester.

Grac. Deh vatt'appica, Spagnol malandrin.

Vil. Oh volete ch'io sfoderi il bastone,
 E vero mascalzon, ite al bordello,
 Che a punto queste pietre son le mie.

Grac. Va al bordelaz Villan'assassin,
 Che lien le mie le pred, e ne me far
 Intossegar, che ce darem di pugn.

Dor. Ohime sorella, che sian state vdite;
 Arm. Voi siate sempre pur sù le quistioni,
 S'elle son tre, n'hauete vna per huomo,
 E senza contrastar'ogn'vn di voi
 Tolga la sua, che sarete beati;
 Ma datene anchor noi di quelle vn pezzo.

Grac. Le dix el ver, lassadi far' à mi.

Cal. Chiero primiero io buscar la mia.

Vil. Et io vò tuor la mia prima di voi.

Grac. Ne far Villan, fem tutti tre a vna botta.

Vil. Io son contento, e voi Ninse aiutate.

F 4 Non

Arm. Non ti voglio aiutar, se non prometti
Di darmi vn pezzo de la dett a pietra.

Vil. Ti darò ciò che vuoi, aiuta pure:
Diuentarò pur'hora vn gentilhomo,
Sarò pur ricco, e fortunato à pieno.
Voglio che quante donne sono al mondo
Habbian di gratia d'esser mie massare,
E di seruirmi anchor per concubine;
Tu cala pian, che non mi rompa il collo.

Sel. Allegramente, non ti dubitare
Il pozzo ha poco fondi, & v'è po ch'acqua,
Voi sarete pur ricchi, a Dio fratelli.

Arm. Andate hara à pescar tutte le pietre,
E cercatele ben fin' à dimane.

Grac. Ah traditore, aiut, aiut, aiut,
Ah mariole, a m'anneghi, ah ribalde,
Oh seleurade, à ste muod à vn Dottor?

Vil. O huomini, ò donne, ò del paese,
O buona gente, ò viandanti, aiuto,
Aiutate Pastori i forestieri.

Dor. Slegami presto, e fuggiam tosto via.

Sel. Andiamo pur. *Ism.* L'habbià scappata buona.

Grac. Pià, pià, piad tutt quant,
Ah seleurad, à vn Dottor par miè,
A vn'hom da ben far brulle de sta sort?
Vn bel piafer, bagnars da sto temp.

Vil. Questo è la terza volta, hora se voi
Mai più mi ci cogliete, ch'io m'anneghi,
Che ti par, Gracian, di queste Ninfe?

Se

Se vuoi tornar nel pozzo, io ti dono
La pietra mia, accioche doppiamente:
Tu sij felice, e fortunato in terra.

Grac. Tientela pur per ti, che non la vuoi.

Cal. Hi Villaccas las tres nos haueis ecchia.

Grac. Huo huo villan, te par vn solegaz,
E vna gallina bagnada al Spagnuol.


Vil. E tu poltrone pari vna cornacchia.

Grac. Andem pur sus' al mont à star al Sol,
Ch' à quest mod a ce poren sugar;
Vegnidi via Signor Don Pizzafon,
Vien anchatì Villan, brau monzu.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Alanio, Filemone, Danteo, Montano, Isme-
nia, Seluaggia, Armia, Dorida.

Alan.  iaccia al Ciel, che si come vni-
ti siamo
Venuti qui con vna istessa vo-
glia
D'honorar l'alma Dea madre d' Amore,
Così tal pace, & vnion, tra noi
Rimanga, che ciascun contento viua
De l'amor suo, nè mai più senta doglia
Pastori,

Ism. Pastori, che non men di noi ardendo
 Vi consumate in amorosa fiamma;
 Poi che siam giunti al Venerando Tempio,
 Inchinateui humili à l'alma Dea,
 E cominciate il sacrificio vostro
 Con puro core, e con sincera fede;
 Che se d'afflitti, miseri, e mortali
 Giungon le voci à le diuine orecchie,
 Pietosa aita haurem de nostri affanni.

Tutti Santa madre d'Amor, d'amor ripiena,
 4. *li Pa Di* pietà fonte, albergo di dolcezza,
stori. Lume del terzo Ciel chiaro & ardente,
 Immortal Dea, dal cui bel volto pious
 Ogni diletto, ogni amorosa gioia;
 Il suon de le mestissime parole
 Di noi Pastor, benignamente ascolta:
 E s'entro al petto tuo fauilla alcuna
 Del foco ardente, che ti accese l'alma
 (Onde ne sona anchor la fama, e'l grido)
 Vua si serba, hormai raccendi il core
 Di queste non men belle, che crudeli
 Ninfe, che nostra vita fan sì amara,
 Che d'esser nati ogn'hor tassi piangemo.

Dan. Quanti martir, quanti angosciosi affanni,
 Quant'aspre pene, quanti stratij, e quante
 Aspre, e graui fatiche, e acerbe morti
 Nel camin duro faticoso, & erto
 Che mi diede à fornir mia cruda stella,
 Sofferto ha il cor dietro l'infida scorta

D'vn

D'vn van disio di posseder quel bene,
 Che ò giamai non si troua, ò hauuto, arrecà
 Penitenza, dolor, miseria, e danno.
 Tu che seguisti il giouinetto Amante
 Per ermi boschi, e solitarie valli
 Ogn'hor cacciando le più crude fiere,
 E il doloroso fin di lui piangeste,
 Cangiando il corpo in vn purpureo fiore,
 Ben per te stesso imaginar lo puoi.

Fil. Quella, che del mio cor è fatta donna,
 Por poter dir, nel mondo honesta vissi,
 Lasso, dal freddo cor lungi mi tiene;
 Nè s'aued'ella, ch'vn desio si ardente
 Di condurr' à la morte vn miser, ch'ama,
 Non si chiama honestà, ma cruda voglia;
 Però conuien, che tu le mostri, quanto
 Perde chi non sà vsar le sue venture.
 Vane son le ricchezze, che sotterra
 Giaccion sepolta, e vana è la beltade,
 Che goduta non è con voglie pari.

Alan. E tu, ch'in riuà al mar, le virginelle
 Mandauì ignude à le straniere genti,
 Perche accendesser di soauo foco,
 E di dolci desir, l'a'me più fredde.
 Mostra à queste crudeli, e ingrati Ninfe,
 Quanto sia dolce, ohime, gradito, e caro
 Prender lo spirto dai begli occhi, ond'haue
 Lo spirto, entrat' al cor, ch'altro non brama.

Mon. Mostra quanto piacer l'anima sente,

Quando

Quando sforzata da sospiri ardenti,
 Ne le labbra correndo, lieta accoglie
 Da l'altrui labbra, il Nittar de li Dei.

Dan. Falle veder, che i timidi diletta,
 Il fallace sperar, gli insidi inganni,
 Le gelate paure, il troppo ardire,
 Le fraudi aperte, e le promesse false,
 Le dubbiose allegrezze, e i dolor certi,
 I piacer dolci, e gli amorosi intrichi,
 L'accese fiamme, e gl'indurati geli,
 Tutti L'amate guerre, e le tranquille paci,
 4. i Pa I fissi sguardi con pietoso viso.
 stori. Ah che da questi restò vinta l'anima.

Dan. Il trasformarsi ne l'oggetto amato,
 Senza morte morendo, e ogn'hor languire,
 E in fin gli odij, gli sdegni, i risi, e i pianti,
 Rendon beata l'amorosa vita.

Fil. Non comportar, ch'altera sene vada
 Donna mortal, con immortal bellezza
 D'hauer sprezzato le tue sante leggi,
 E d'hauer spento col suo freddo humore
 Del figliuol tuo, l'onnipotente face,
 E col suo core adamantino, e fiero
 Spontato i strali suoi, se non mai sempre
 Scrai tenuta a vil da i cor gelati.
 Non vo pietosa Dea, che tu l'accenda
 Di fiamma egual à sua beltà infinita,
 Ch'esser potrebbe troppo ardente il foco;
 Basta, ch'in lei tanto calor s'infonda,
 Che

Che lasciando l'asprezza, à me ritorni
 Qual'era prima, onde del mio martire
 Tal'hor sparga, pietosa, alcun sospiro.

Alan. Tu al tuo fanciul facesti prender forma
 Del pargoletto Giulio, acciò Didone
 L'amoroso venen da gli occhi santi
 Beuendo, ardesse del Troiano Amante.

Mon. Tu i pomi de l'Esperide donasti
 Al pigro corritor, acciò vincesse
 Coei, ch'el cor gli hauea serito à morte,
 E veloce fuggia, qual Ceruo; ò Damma.

Dan. Tu mossa ai caldi, e affettuosi preghi
 Del tuo Pigmaleon, l'aure vitali
 Entro la bella imagine infondesti,
 Ond'ei lieto godè de l'amor suo.

Tutti Tu similmente à noi gratia concedi,
 4. i pa Per il tuo caro Anchise ti preghiamo,
 stori. D'acquistar queste ingrato, e disleali;
 O mostrane la via, ch'uscir possiamo
 Fuori di così oscuro labirinto,
 Che pur che di tal duol spogliamo l'alme,
 Non temerem di morte il fiero colpo.

Alan. Intanto questo mirto. Mon. E queste rose
 Rugiadose del pianto de l'Aurora.

Dan. Queste colombe. Fil. E questo bianco Cigno,
 C'humil sacrammo à tua bontà diuina,
 Con sospiri di foco, e amari pianti,
 Ardendo Arabi odori Indi, e Sabei;
 Non sdegnar d'accettar con quel desio,
 Che

Che da noi vien di purità ripieno;
 Che se povero è il don, ricca è la voglia,
 Che a celebrar ci spingono il tuo nome,
 Il qual mentre daran tributo i fiumi
 Al mar, venendo dalor primi fonti,
 La terra produrrà fior, frondi, e frutti,
 Honorerem cor cor deuoto, e humile.

Ism. Fanciul alato, ignudo arcier, che in grembo
 Giacì de la diletta, e cara madre,
 E par, ch'odi pietoso i miei martiri,
 Porgi soccorso à l'affamata mente;
 Tu m'accedesti del celeste ardore,
 E de l'alma beltate, al chiaro raggio,
 Formata in Ciel, sicurami spingesti;
 Onde qual'animal vago di lume,
 Liet'arsi ne i begli occhi, e del di uino,
 Che in lor si serba, il mio pensier cibai;
 Nè d'indi in qua giamai hora serena
 A le tenebre mie viddi, ma sempre
 Oscure notti, e tempestoso verno;
 Ond'infelice ogn' hora piango, e grido.
 Matanto il mio martir noioso, e graue,
 Moue il cor di Montan, quanto alta torre
 Mossè mai debil' vento, ò l'onde scoglio.
 Io so ben quel ch'io dico, e fallo ancora
 Lui, che continuo riuerente honoro,
 Et che forse pentito del suo errore
 Vorrà porgermi aiuto, il qual fia tardo,
 Che mentre il cor può sopportar gli affanni,

Vn

Vn riso sol può sostentarlo in vita.
 Ma come appresso il fin, languendo giace,
 Non è riso, ò fauor, ch'in vita il torni.
 Tu dunque Amor, di noi signor, e Dio,
 Rompi del cor l'adamantino ghiaccio,
 E lo riscalda sì c'hoggi habbia pace,
 O tregua il mio angoscioso, e amaro duolo.

Sel. Quanto patisca vn cor, ch'arda soggetto
 Ad huomo ingrato, anchor che dolce e pio
 Si dimostri à l'amante, e non acerbo,
 Fiero, e crudel, si come Alanio infido.
 Amor tu sai, ch'arder volendo l'alma
 Di fiamma vile à l'honorata Psiche
 Accendesti te stesso entro a i begli occhi.
 Però tua santaman porger ti piaccia
 Al mio viuer dubbioso, e al morir certo.

Arm. E credi, se costui si vada schernendo,
 Senz'altra pena, la tua santa face,
 Chel tuo imperio serà tenuto gioco.

Dor. Amor: qua mostra tua bonta infinita,
 Tua gran potenza, e queste afflitte Ninfe
 Oppresse da quel duol, che da te viene
 Soccorri homai, io te ne prego humile.

Ism. Or questo latte. *Sel.* E questo puro sangue,

Arm. E questo cor d'immacolato agnello,

Dor. Riceui in segno de l'ardente affetto,
 Che ne inuita à pregar l'alto Motore,
 Che da la croce de gli ombrosi mirti,
 Oue afflitto pendesti, ogn'hor ti scampi.

E che

Ism. E che di grati, e preciosi odori
 Fian in gli altari tuoi, e sian coperti
 Di narcisi, d'acanti, e di giacinti.

Sel. E che scendan dal Ciel l'altare Diue,
 E sorgano damari, fiumi, e fonti
 Le Napee, le Nereide, e le Naiadi.

Arm. E da i monti, da i boschi, e dalle valli
 Vengan le vaghe Ninfe, accompagnate
 Da Satiri, Siluani, e da Pastori,
 Ad offerirti preciosi doni.

Dor. E diuengan pietose le Sirene,
 E in compagnia de le figlie di Gioue,
 I tuoi sublimi, o gloriosi honori
 Cantin con dolci, e amorosi accenti.

Tutti li Si che la gloria tua tosto si sparga
 Post. et Per tutto oue il Sol gira, e bagna il mare
 Ninfe. In Ciel, in terra, e ne gli oscuri abissi.

Respō Tosto che'l Sole a l'Occidente inchini,
 so del Al sacro Tempio riuolgete i passi,
 Tēpio Che di tante miserie il fin vedrete.

Mon. Fidi compagni miei, sorelle amate,
 Ninfe belle, e gentil, poi che diuina
 Risposta, ne promette eterna pace,
 Partimo liete, e con accese voglie;
 Febo preghiamo, che'l suo corso affretti,
 Acciò giungendo il destinato tempo,
 Col fin del male, habbia principio il bene,
 Ch'esser ne dee, mercè d'un lungo affanno.
 Però canti ciascun suo duol passato:

E tu

E tu Dorida bella, se benigna
 Sempre à le voglie tue sia la fortuna,
 Comincia à dir quel che ti piace, e aggrada,
 Che d'vno in vn ti seguirem cantando.

Dor. Io ti compiacerò, se mi prometti
 Ch'ogn'altro cāti. Mō. Io tel prometto, e giuro.

Dor. Misero chi d'Amore
 Porta ferito il core;
 Miser chi ogn'hora langue,
 E del suo ardir non può impetrar mercede;
 Ma più miser chi il piede
 Sopra fior pone, ù sia nascosto l'angue.

Alan. Miser chi à donna bella
 Rende l'anima ancella;
 Ma chi sua libertate
 Commette nel poter d'un cor' ingrato,
 Si troua in tale stato,
 Che porta inuidia à l'anime dannate.

Ism. Pietà sempre in Amore
 Rende beltà maggiore
 In ogni Pastor, quando
 La sua Ninfa gentil cortese aita,
 Che i giorni di sua vita
 Spende, inuano piangendo, e sospirando.

Mon. Spesso vna faccia bella
 Copre vna voglia fella;
 Ma quella è vie più ria,
 Che in vece di mercè dona la morte
 Con lacrimosa sorte,

G E del

E del passato tempo il dolce oblia.

Arm. Veramente in Amore
Mortal'è ogni dolore;
Ma vince ogn'alto affanno
Gustar' à pena il ben, & perder poi
Tutti i dilette suoi,
E seruir senza speme ad vn tiranno.

Dan. Dorida ingrata, e bella
Chiara, e fatal mia stella;
Perche del mio tormento
Fai cibo à la tua fiera, e ingorda brama.
Misero, chi tropp'ama,
E sparge in van i suoi sospiri al vento.

Sel. Ingiustissimo Amore,
Io pur viuo in ardore,
E Alanio vn ghiaccio sembra,
Che par ch'estinta la tua faccia renda;
Se vuoi, ch'egli si accenda,
Prendi del fuoco da quest'arse membra.

Fil. Crudel non men che bella,
Nè men bella, che fella,
Consola i miei dolori,
E leuami dal cor gli sproni ardenti,
O raddoppia i tormenti,
Si che di vita, ò di doglia esca fuori.

Mon. Andiancene fratelli, voi restate
A riuederici al tramontar del Sole
Forse più lieti, e con miglior fortuna.

Dor. Sia benedetto Amor, poscia che fine


Ha

Ha promesso al dolor, che vi molesta

Arm. Me n'allegro con voi, che goderete
Tosto l'amato, e desiato bene.

S C E N A S E C O N D A.

Graciano, Calabaza, Villano, Dorida, Ar-
mia, Seluaggia, Ismenia.

Grac.  Potta de Mongrana, à sid qui,
S'a me fuzidi sta botta, mie
dan,
A v'ho pur colt trist selerand.

Cal. A chi stan por mi bida estas vellaccas.

Vil. O voi ci siate pur donne da bene.

Grac. Le ien per cert, e se pagaran al scot;
A Die fantine, ai si pur capità.

Dor. O fratelli, voi certo hauete il torto,
E non si può burlar nulla con voi;
Se ci volete morte, eccone pronte.

Sel. Ismenia: fa che tu sia presta, e ardita,
Habbiti cura. Eh Signor Graciano,
Anima mia, non vedi, che si burla:
non t'adirar mio cor, tò piglia questa.

Grac. O cha ve viegna al cagasangue Ladre,
Vn bel burlar, mo à burlarò anchami.

Cal. Hay hya de putta, che haneis ecchio,
Mira che vos dare tambien del pallo.


Vil. O che ti venga'l canchar fregagnola;

G 2 Hor

- Hor to, ch'io vo burlar anch'io con questo.
 Ism. Armia spezza le gambe a Graciano.
 Grac. Dob Potta de mi, u ce auid acegad,
 E à ce volid anch bastonar;
 Mo to pur questa, e po quest'altra anchora.
 Arm. Rompi le braccia Dorida al Spagnuolo.
 Cal. De pallos dais à ombre como yo,
 Tomas à vn vos, y esb otra ancora.
 Dor. Seluaggia, su la testa dà al villano.
 Vil. Vi squarterò ben'io, scrofe poltrone.
 Grac. Te par da vis, che le habbin forza
 Ste traditor, menauele mò fort,
 Dan le mò zùst, i pesa mò le man;
 Cridauel mò, Agnes, dai, dai;
 Mo s' à v'acchiap vn altra volta anchora,
 Iu vedrid come l'ha a passar;
 Mi a son pi vstinà che ne n'è vn mul:
 Andem, cha voi tornarle à spionar,
 E sa le trou, iu vederì de bel.
 Vil. Andiamo: ma auertisci Graciano,
 Che mi paion costoro esser Sirene,
 Non bisogna ascoltar più il canto loro;
 Ma tosto che tra piedi più ci diano,
 Bisogna andarle addosso, e stroppiarle.
 Cal. Muy bien, vagiasse en busca entonces ruego.

S C E N A T E R Z A.

Danteo, Alanio, Filemone, e Montano.

- Dan.  Roppo per tempo siam venuti
 al loco,
 Doue speramo il fin de i nostri
 mali.

- Alan. Mancan due hore al tramontar del Sole.
 Fil. Che nuoce à noi l'anticipar' il tempo?
 Mon. Nuoce, che l'aspettar lo fa più graue.
 Dan. Hai tu nel cor sì viuamente impresso,
 Com'io, quel che l'Oracol detto n'haue?
 Alan. Non mi ricordo le parole à punto,
 So ben ch'al nostro duol pace promise.
 Dan. Ma chi sa come questa pace hauremo,
 Si può hauer pace col porr' in oblio
 Donna crudel, ch'ardentemente s'ama.
 Fil. Muora più tosto in disusati affanni
 S'altro rimedio il mio dolor non troua.
 Mon. Solo il vederla à miei desir conforme,
 Mi può far lieto, e fortunato in terra.
 Dan. Si può hauer pace riuolgendo ad altra
 I suoi pensier, ogn'hor lieto godendo
 D'amor i dolci, e pretiosi frutti.
 Alan. Cresca più tosto in lei lo sdegno, e l'ira
 Contra di me, ch'io mi riuolga ad altra.
 Fil. Non vorrei con tal mezzo vscir d'impaccio.

Mon. S'hauer non potrò lei, vorrò morire.
 Alan. Deb, perche da noi stessi andiam cercando
 Turbar del ben futuro la speranza,
 Entriamo in altro; e la dolente Echo,
 Cortesi, salutiamo, ch'ella forse
 Ne porgerà qualche gentil conforto.
 Hor state quieti, ch'io vò dar principio.
 Echo, poi che cortese à gli altrui preghi
 Rispondi, e il vero apertamente mostri,
 Dimmi: come potria render pietosi
 De la mia Ninfa, i crudel sguardi? Ech. Ardi.
 Già sono incenerito, & ella il vede;
 Ma d'hauermi pietà si sdegna. Ech. Degna.
 Ahime, che non si degna, anzi ogn'hor gode
 Si del mio mal, che'l Ciel rinego. Ech. Nego.
 Tu'l neghi, & io che'l prouo, aperto veggio,
 Che l'odio in lei continuo cresce. Ech. Esce.
 S'egli esce, ò me felice, ma chi fia,
 Che dia principio al mio diletto? Ech. Letto.
 Chi andrà di sotto in l'amoroso assalto,
 Io, lasso, ò lei leggiadra, e snella? Ech. Ella.
 O me beato, se ciò tosto fia;
 Io ti ringrazio e lieto i vado. Ech. I vado.
 Fil. Ninfa, non ti partir, fermati alquanto,
 E benigna rispondi à le mie voce,
 Odi l'alta cagion de' mio morire,
 E come Palma agghiaccia, e sudi. Ech. Sù, di.
 Io moro anando, e seguo chi mi fugge,
 Nè so se'l fin fia acerbo, ò dolce. Ech. Dolce.
 E chi

E chi à sì dolce fin condur mi puote,
 Per l'aspra selua, ohimè d'Amore? Ech. Amore.
 Amor lasciammi à mezzo del camino
 Smarrito, e lasso, e pien di guai. Ech. Ahi.
 Par che'l mio mal t'increzca. Però dimmi
 Chi far mi può strada sicura? Ech. Cura.
 Vorrei saper; se doppo tanti affanni,
 Haurò guerra da lei, ò pace? Ech. Pace.
 Dateui dunque pace, ò miei pensieri
 Che viurem lieti, resta allegra. Ech. Egra.
 Dan. Si come Echo, mi doglio del tuo male,
 Così ti prego hauer qualche pietade
 Del mio martir, & insegnarmi, come
 Vincer'io possa chi è spergiura? Ech. Giura.
 Io giuro, ella nol crede, e così priuo
 Di ben rimango, onde il cor piange. Ech. Ange.
 S'ange, e consuma in van, nè so chi fia,
 Che risanar possa il mio male. Ech. Ale.
 Ale non ho, e fuggir non potendo,
 Temo, ch'eterna sia l'angossa. Ech. Osa.
 E ser per troppo ardir caderò à terra,
 Chi mi solleuarà, fors'ella? Ech. Ella.
 E se à l'arbitrio suo mio rendo humile,
 Mi darà morte, ò dolce vita? Ech. Vita.
 Ecco vinto mi rendo, e prego Amore,
 Che a te sempre cortese sia. Ech. Sia.
 Mon. Bella Ninfa gentil, de i boschi figlia,
 Io misero Pastor ti prego, ardendo,
 Che per pietà m'insegni, com'io possa


Render quest'almamia contenta? Ech. Teta.
 Tento, ma in van: però dimmi, chi fia,
 Che dia rimedio al mio dolore? Ech. L'hore.
 Non potran l'hore intenerir giamai
 Quel cor, ch' al pianto mio s'indura? Ec. Dura.
 Come poss'io durar, s' à morte corro
 Veloce più che Ceruo, ò Damma? Ech. Ama.
 Amo, ma l'inequal legge amorosa,
 Lasso, vie ogn'hor più mi dispera. Ech. Spera.
 Dunque lecito m'è sperar, che fine
 Habbia il mio amor lieto, e felice? Ech. Lice.
 Altro non bramo, e però lieto io parto,
 Ninfa bella, e gentile, à Dio. Ech. A Dio.
 Alan. Hor ben si possiam dir beati in terra;
 Poscia ch' al tramontar del Sole, hauranno
 Felice fin nostri tormenti, e pene.
 Honoriam dunque con solenne pompa
 Bacco, amico di Venere, e d'Amore,
 Che ci mostra la via d'uscir d'impaccio.
 Tu Filemone al Zaino dà di piglio,
 E caccia fuori il caso, e la ricotta,
 Danteo metterà il pane, e il mio Montano
 Porrà le saporite sue castagne,
 Io la fiaschetta del prezioso vino,
 E così passarem cantando il tempo;
 Assettiamosi sopra l'herba fresca.
 Dan. Dorida mia, più dolce assai del mele,
 Se hauer ti posso vna sol volta in braccio,
 Mora di fame, se mai più ti lasso.

Se

Fil. Se vna sol volta Armia ti stringo al petto,
 Ti vò tanto basciar il viso, e il petto,
 Che vò che m'esca fuor l'anima, e il fiato.
 Alan. S'io mai congiungo à la tua bocca bella,
 Ismenia, le mie labra, e non castigo
 La lingua tua si pronta à farmi offesa,
 Non mi basciar mai più, di ch'io non t'amo.
 Mon. Se del seruir la meritata messe
 Colgo vna volta, e il terren lascio inculto,
 Duol ti di me Seluaggia, & a la vigna
 Prouedi, ch'io serò sempre contento.

S C E N A Q V A R T A.

Graciano, Villano, Calabaza, Montano, Dan-
 teo, Filemone, & Alanio.

ac.  He cosa, al faria ben altr ch'
 Amor,
 Costor qui menan le ganas, à pöt
 Come se fa quand la zent magna.
 Quest' Amor bech m'ha mess vn appetit,
 De sort che mi à voleria à vna mosca;
 Mò pian'vn poc. Huo,huo,huo,huo,huo,huo.
 Dan. O buon compagni, se mangiar vi piace,
 Quinci sedete à questa mensa intor no,
 E di quel che v'habbiam con noi, godete.
 Sete voi forestieri, ò pur del loco?
 Grac. Giu sem forestier innamorà,

E per

E persone, ch'andem per ste mond
A cercar al remedi per l'amor.

Vil. Noi fratelli cerchiam per queste selue
Ne le quali tra noi ci si ragiona
Esser rimedio à l'amorosa doglia.

Cal. Este ex assi enamorados seamos.

Alan. Se innamorati siate, e se volete
De l'amor vostro alcuna cosa hor hora
Saper, appresentateui à quell'antro,
E chiedete il bisogno vostro, ch'indi
Intenderete da vna chiara voce
Quale hauer debba l'amor vostro fine.

Grac. Dixidi la vertad, ella cosi,
Ve poss'ia creder, lassadme vn poch
Magnar' vn bocconcin, che prest à van
A intender al fatt'mie per troncafila.

Mon. To quel che vuoi, che noi vogliam partire.

Vil. Anch'io vò prima hauer pien le budella,
Perche senz' alcun dubbio, meglio poi
Intenderò de l'amor mio nouella.

Cal. Comerè yo assi, por que despues
Mexior entenderè mi suerte, y caxo.

Fil. Mangiate pur quanto vi par, che poi
Potrete ber' à questo vicin fonte.

Grac. A vuoij tuor anch' st'altr bocconcin;
Via ti Spagnol, v' à chiama, e crida ben.

Cal. Ragia vostra mercè antis Gracian.

Grac. O che ladron; vai pur ti dinanz,
Crediu, ch'al porch se porrà amolar

Fin

Fin mai che durarà quest magnar;
Spagnuò ah fradel, eti fuz prestament.

Dan. Noi si vogliam partir, che habbiam che fare.
Restate lieti. Vil. E voi gite cantando.

A posta vostra; il primo esser vogl'io,
E non m'interrompete, ch'io vi girro
Sonarui col baston sopra le spalle.

O là. Ech. O là. Vil. Rispondi presto. Ec. Presto.

Vil. Lenati Gracian, ch'io parlar voglio.

O là. Ech. O là. Vil. Non ti vedo. Ech. Ti vedo

Vil. Se tu mi vedi, vien'innanti. Ech. Innanti.

Vil. Chi sei tu? Ec. Chi sei tu? Vil. Son'io. Ec. Son'io

Vil. Sei nel bosco? E. nel bosco. Vil. Amate. E. Amā

Vil. Sei tu Pastore, ouero Ninfa. Ec. Ninfa. (te

Vil. Sai ch'io mi sia, rispondi tosto. Ech. Osto.

Vil. Mi piace l'hostaria, ma non son'hosto,
Ben vn'amante disamato. Ecc. Matto.

Grac. Ti è accognossù per Die, lè al ver? Ec. Al uer.

Cal. A mi tambien parece ch'ex assi. Ech. Sì.

Vil. Deh vatt'impicca per la gola. Ech. Ola

Grac. Tas Villan; lassam dir' à mi.

Cal. Caglia vos, che me chiero dezir'io.

Grac. Tas, te dig, nem dar impaz. Ech. Paz.

Grac. Dexid' vn poch, chi è de nu dù pimat.

Cal. Mas loco vos lo sois por bida mia.

Vil. Qual di lor due ha men cernello? Ech. Ello.

Vil. Taci tu dunque. Grac. Via, parladi. Ech. Di

Vil. Bramo saper, chi parla meco. Ech. Eco.

Vil. Dimmi, in che modo potrei render leue

11

A T T O

Il graue di mia vita amara? Ech. Ara.
 Vil. Ciò non conuien' à miei tormenti. Ech. Menti.
 Vil. Rispondi, se tu vuoi, con miglior modi. Ec. Di.
 Vil. Sent' ella del mio duolo affanno? Ech. No.
 Vil. Ha volto altroue i suoi pensieri? Ech. Ieri
 Vil. Debb'io perciò mandar'insino al Cielo
 I sospiri, le voci, e i stridi? Ech. Ridi.
 Vil. E se l'alma nel duol s'implica? Ech. Licca.
 Vil. Io gli vò dar del naso, e non liccare;
 Non mi burlar, ma dimmiil vero. Ech. Vero.
 Vil. Noi siamo quitre forestieri Amanti,
 Bramosi di saper, se dir tu vuoi
 Qual mercè de l'amar hauremo? Ech. Remo.
 Cal. Remo; Vallame Dios, ch'yo non lo chiero,
 Tomalo vos por vos, si es bueno. Ech. No.
 Cal. Y sino es bueno, chient tomarlo ha. Ech. Ha.
 Cal. Podeis reir quanto vos plaze. Ech. Haze.
 Cal. Che harè si no ablais d'otra manera,
 Dezid me os ruego la verdà, si nun cha
 Mis amores ternau fin bueno? Ech. No.
 Cal. Desdichiado de mi, se viuer tengo,
 Falto de gracia de mi diosa. Ech. Yosa.
 Cal. Chien yosarè, si mas che à mi io chero
 E sta cruel, che me dà muerte. Ech. Muerte.
 Cal. Morir no puedo, y puis pudiendo, yo
 Morir no chiero, vos orcaos. Ech. Orcaos.
 Cal. Orcaos vos por' à vos en hora mala,
 No chiero mas ablar con este Diablo.
 Grac. Parla parla Spagnol, la t'ha annaxà,

Sat

Q V A R T O 55

Sat cha la t'accognoss à si squara,
 Don Granz, intendi addeß al sat mie.
 Dexid Madonna, an cognossiu mi. Ech. Mi.
 Grac. La vostra Signoria, madonna si. Ech. Si.
 Grac. Mò rasonem vn poch qui tranù,
 Lanfrosina mia donna, ela desposta
 A darm doia, ò pur sollaz? Ech. Laz.
 Grac. Doncha ho da viuer desperad? Ech. Sperad
 Gracc. Chi stà a speranza, fa la danza. Ecc. Danza.
 Grac. A danz mi, es bal tutta via. Ech. Via.
 Grac. Cha vaga via, andarò, stadi in bon'hora,
 M'a raccomand' auu, à vau in Za. Ech. A.
 Grac. A. Ech. A. Grac. Ho. Ech. Ho. Grac. He. Ech. He.
 Grac. A diè. Ech. A diè.
 Grac. A son vostr. E. vostr. Grac. M'araccomād auu,
 Stè sana gouerneu, e stè in ceruel,
 Che mi per vostr' Amor, à vnoi cantar
 Al mie concess qui à l'improuix addes.
 Che dit ti Villan, per compagnia
 Ne dirat ancha ti vna canzon?
 Vil. Ben sai, ch'io la dirò, comincia pure.
 Grac. E vu Spagnol, à ne vulì cantar?
 Cal. Io cantarè tambien vn Vellianico.
 Grac. Orsux, stad attent, cha comenz.
 Amor Amor, in sidi vn mal Campion,
 In sidi vn'assassin, sidi vn Tiran.
 E tutt in sidi trist, e nient bon,
 Guai à colu, che ve casca in le man.
 Sipa pur valent'hom, ò sia poltron,
 Vu à ghe dè de le mazza da can.

E chi

E chi s'intriga con al fat vostr.
Se puol dir vn babion dal secul nostr.

Vil. Graciano mio, tu sei gran valent' homo,
Cosi di Maggio cantano in Maremma
Gli Asini, quando van tutti in amore.

Grac. A ne so tante cozz mi, lien canzon
De le più bel, cha s'vsa al mie payes,
Dixid mo vu, sa saui dir de miei.

Cal. Chiero yo senor deuos dezis primiero.

Ninno ciezo, y malogrado

Quan perdido me voi

Parauos, che m'hauois dato

Prixioniero à cruel'hado

S' yo me chexo, y si me stoi

Parauos encarcelado,

Y vos sois, che m'hauois dato

El holpe, che me mattò.

Che hare triste de mi,

Si no chexarme de ti.

Mochiachiuelo vellachicho,

Che me distes por amar

Sì maluado galardon

No hai nel mundo tal pexar

Como mi graue pregon

Trabe con sigo, yo se lo e dichio

Hartas pezes, y no chereis

Pues mirar lo que hazeis.

Che hare triste de mi,

Si no chexarme de ti.

Doite

Doite al Diablo i mas no chero

De venir a tu Deidad,

Por que sois lysonyero,

Y teneis mi libertad

Captiuada en vostras manos

Sin mirar à donde stoi

Ni chien suera, ni chien foi

En viuir yo para vos.

Che hare triste de mi

Si no chexarme de ti.

Vil. Cosi cantan gli Mori di Granata,

E gli buffoni del paese nostro,

Di modo che in vn loco, ouer nel l'altro

Sei sicuro d'hauer cantando il vitto.

Cal. Canta vostra mercè megior si sabe.

Vil. Cose dirò da farui spiritare;

State pur quieti, e statemi ad audire.

Quanti ci sono, che fanno lo Duca,

Lo Conte, lo Signor, e lo Marchese,

Che non han da mangiar per tutt' vn mese.

E quanti sono, che fan lo Don Diego

A mezzo inuerno con spada e capetta,

Che in casa non han manco vna scopetta.

E quanti sono, che fanno l'amore

Ben' adobbati con calze, e giupponi,

Che sono brutti, e fanno i bei gargioni.

Ogn' vn si gabba, perche con dinari

Da le donne s'acquistano i fauori,

Non per inchini, sospiri, & odori.

Però

Però fratei se non trouian quattrini,
 Faremo inuan l'amor con nostre donne,
 E forse morirem fra le colonne.
 Hor che dite fratei, vi piace questa,
 Non vi tocch'io le viscere del core,
 Non dico il vero, oltra ch'io canto bene.
 Venite meco, ch'io vò dirne vn'altra.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A P R I M A.

Filemone, Montano, Danteo, Alanio.

Fil.



Or ch'è giunto à l'Occaso il chia-
 ro Sole,
 Che deue serenar mia fosca vita,
 Et ch'io dourei pien d'amorosa
 gioia

Star' aspettando il fin d'ogni mio male;
 Freddo timor d'oscura nebbia il core
 Mi copre, ah! lasso, e la speranza uccide;
 Tal ch'io di doglia in doglia vò cadendo
 In vn profondo, e tenebroso abisso,
 Nè al mio languir'altro rimedio io trouo,
 Che'l non sperar d'hauer giamai salute;
 Che se le luci mie bagnate, e meste,
 In cui chiaro si scorge ogni mio affanno;
 Se il

Se il volto impresso di mortal colore,
 E tanti miei pietosi, e caldi preghi
 Non hebber forza di scaldarli il petto,
 Qual nouo Dio risanarà il mio male?
 Ben'io douria racconsolarmi in parte
 Con la risposta, ch'ho nel Tempio hauuta;
 Ma l'ardente desio, che mi distrugge,
 Fa, ch'io non creda mai, da pietà roso
 Veder quel cor, ch'in se ogn'asprezza chiude.

Mon. Non regna in me minor doglia, e timore
 Di quel che regna in te; ma perche poco
 Puote tardar' à discoprirsì il vero,
 Sopportiamo con pace il breue spacio
 Che n'è dato per fin de' nostri mali.

Dan. Non so qual causa, ò Filemon, t'induce
 A voler'esser contra te crudele,
 E sempre col timor, crescer la doglia.
 Suole ciascun ne suoi più grani affanni
 Cercar rimedio, ò almen dolce conforto.
 E tu, hor che diuino aiuto attendi,
 E dei sperar' il fin d'ogni tua angoscia,
 Sei nemico à te stesso, e odij la vita.
 Deh fa che caro a te medesimo sij.

Fil. Già fu, ch'io m'hebbi caro, e sì geloso
 Di me stesso n'andai, che di fortuna
 I più lieui perigli, ancor temei,
 Che ne la gratia sua solo bramai
 Finir seruendo à lei, mia vita frate.
 Hor come quel che nulla teme, ò paue,
 E di che temer può chi morir vuole?

Vò sicur contra il duol, contra gli affanni;
 Che nel profondo di miseria posto,
 Non ho da dubitar peggior fortuna.

Alan. Quel che si brama, mai veder conchiuso
 Si crede, e però sempre reo timore
 Ingombra il cor quanto più speme il tocca;
 S'è tramontato il Sol, non però è corso
 Tanto tempo dipoi, che disperata
 Sia la speranza, & il diuin consiglio.

Fil. Amor, che d'altrui duol si nutre, e pasce,
 E le lacrime altrui per cibo prende,
 Per suo maggior piacer pace promise
 Al nostro duol, acciò quanto più in alto
 Ne leuaua la speme, & il desio,
 Fosse maggior de la caduta il danno.
 Miser, ch'io so per lacrimosa proua,
 Che non si dee fidar, chi lieto siede
 Ne la felicità, ch'arrider deggia
 Sempre in vn stato à le sue voglie il Cielo.
 Fortuna di quel ben, che ne concede
 Tosto inuida diuine, e lo ritoglie,
 Et a maggior desij, s'opponne ogn' hora,
 Per dar del suo poter più chiaro segno.
 Ella non men, che'l folgore di Gione,
 Che le maggior altezze, ogn'hor percote,
 Fere più l'huom, quanto più in alto il troua;
 Onde conuiene, ch'à mio danno impari
 Esser qua giù colui vie più felice,
 Ch'a questa iniqua, e reamen viue amico;
 Perche se de suoi ben nulla possede,

Temer

Temer non può la sua rapace mano.

Alan. A qualunque alma, che sua ardente stella,
 Lasciando oue serena, e chiara via
 S'auolge intorno al Cielo in questa valle
 Discende ad informar terreno manto,
 Anchor ch'eterna del caduco stato
 Conuien prouar di sorte varia i casi.

Dan. Chi potrà mai narrar per quanti casi
 Girato è l'huom, non mai si presto stella,
 Se non cade, cader parue tra via,
 come suol traboccar l'humano stato,
 Non com'ei per fortuna alcuna valle
 Mutò per borea mai sì presto il manto.

Mon. Cangia l'acqua, la terra, e l'aria manto,
 Quant'è sotto la Luna, in varij casi
 Spesso cade, e risorge: ecco ogni valle
 Hebbe il ghiaccio: hor di fior benigna stella
 Adorna, è per cangiar e forma, e stato,
 Eterno è il mondo, e mai non muta via.

Alan. Ma s'ancora quei rai, che nostra via
 Reggono, & hanno eterno e forma, e manto,
 Mentre girano il Ciel, nouello stato
 Vanno acquistando, à che i diuersi casi
 Qui giù piangemo? ò mia lucente stella,
 Fia mai ch'io torni à te da questa valle?

Dan. Come giouane Ceruo in chiusa valle
 D'aspri monti, che ad a'to hor si fa via,
 Hor' al basso, così, mentre ogni stella
 Adorna il Ciel, mentre l'oscuro manto
 Disgombra il chiaro Sol, per molti casi

H 2 L'huo-

L'huomo incerto sen uà di stato instato.

Mon. Sol felice è colui, che de lo stato

Contento in che si troua, oscura valle

Non sprezza, oue già nacque, e nuoui casi

Non proua di fortuna, e giamai via

Non cangia, e sempre nel medesimo manto

Rende uano il furor di fera stella.


Fil. Voglia Dio, ch'empia stella hoggi tra via

Non faccia altrui cangiar stato, nè manto,

Con strani casi in questa cieca valle.

S C E N A S E C O N D A.

Ismenia, Seluaggia, Armia, Dorida, Danteo, Montano, Filemone, & Alanio.

Ism.  ompagne del mio duol: Ecco
siam giunte
Al sacro Tempio, oue ci fu pro-
messo

Felice fin de nostri amari pianti.

Sel. O com'è duro l'aspettar' amando.

Ism. Fosse qui almeno il mio crudel Montano,

Ond'io potessi rimirando fisso

Ne gli ochhi suoi, nutrir quest'alma afflitta.

Sel. Eccolo insieme con Alanio mio,

E gli altri suoi compagni, ohime, dolenti.

Ism. Io già lo veggo, e tutta agghiaccio, e sudo,

E temo, e spero, e pur'esser potria,

Ch'

Ch'egli si fosse di voler cangiato.

Io vò tentar di nuouo mia fortuna.

Arm. Sano consiglio è far quanto si puote,

Per non hauer di se stesso a dolersi.

Ism. Quando fia mai quel benedetto giorno,

Montano, anima mia, che'l mio tormento

Dal tuo cor rompa il gel, ch'intorno il cinge.

Mon. Allhor, ch'in Chaos tornin gli elementi.

Ism. E possibil Montan, che sì ti piaccia

Il mio martir, ch'è giu'sa d'aspe crudo,

Per star sempre empio, ambe l'orecchie chiudi

A le mie voci, e il mio morir' affretti;

Se tu crudel, come dimostri, à l'opre

Veder' il fin de la mia vita brami,

A che cerchi fuggir, à che più tardi?

Vientene a me, che te bramosa attendo,

E con tua propria mano aprimi il petto,

E tranne il core, in cui vedrassi impresso

Per man d'amor' e la tua effigie, e il nome.

Tu de la morte mia serai contento,

Et io per opra tua l'angoscia, e il duolo

Haurò fornito, e quella man, da cui

Venir vedrommi vn sì bramato dono,

Basciarò prima mille volte, e mille,

E chiamerolla in vn pietosa, e giusta,

Che giusto è ben, che per tua man finisca

Il graue duol, che da te origin' hebbe.

Ecco, che vinta, io mi ti getto ai piedi,

E humil ti porgo ambe le mani, e il collo,

Acciò à tua voglia m'incateni, e legghi.

Tu non rispondi, e altroue volgi gli occhi.
 Misera, e che reo fin d'ogni mio affanno
 E questo, che nel Tempio Amor promise?

Arm. Montano: Habbi pietà di chi arde e more,
 Pietà di questa, che già tanto amasti,
 Et ch'era il core tuo, la vita, e l'alma;
 Non ti mostrar più d'vna Tigre crudo,
 Dagli conforto almen con due parole,
 E in te medesimo col pensier rinoua
 Le passate dolcezze, e à lei ritorna,
 Come già fosti, pien d'ardente sete
 Di basciar la sua bella, e dolce bocca:
 O quanto è dolce il morir' in se stesso,
 Per viuer in altrui; ò quanto è caro
 L'esser da l'altrui voglie governato.
 O come piace ad ogni fido amante
 Esser dinanzi al suo foco di neue,
 E tutto in fiamma andar, sendo in disparte.

Sel. Poi che tu in vano le parole spargi,
 Io seguendo de miseri la traccia
 De l'altrui mal pietosa, e del mio danno
 Dolente, voglio ancor mia strana sorte
 Tentar, poscia che'l Ciel per doppia doglia
 Mi spinge innanti il mio Pastor crudele.
 Alano hoggi finisce il settimo anno,
 Che mi lasciasti: ond'ho imparato à proua
 Come si teme, spera, arde, & agghiaccia,
 Arrossa, e imbiaca, e come à un' hora, e à un pū
 Si gioisce, sospira, e come spesso (to
 Ria pena cresce, quasi à l'aura face:

Onde

Onde di doppio affanno il cor contrista;
 Ma non in te giamai scorsi pietade;
 E pur sei quel che allhor, che per me ardeui
 Giurauì di sentir ne le mie braccia
 Tra infiniti piacer, sommo diletto;
 Et io sono colei, ch'ardita, e pronta
 Ti procacciua ogni amorosa gioia;
 Che tu sai ben ch'Amor mi fac ea ardità;
 Onde la notte, al mio padre geloso,
 Per compiacerti, e à gli altri mei congiunti
 Io m'inuolaua, nè t'è ascoso, à quanti
 Manifesti perigli io mi son posta,
 Sol per gradir' à le tue accese voglie;
 Ben ch'io sentiuà, & non t'ascondo il vero,
 Di tai piacer, e di sì dolci furti
 Dite non men piacer, non men dolcezza:
 Onde lieta viuea d'esserti amante;
 Ma come cera si dilegua al fuoco,
 O l'ombra spar, se il lume, ond' hebbe vita,
 Spinto riman, così l'alme mie gioie
 Ne suggirano, ahì lassa, ond' in affanno
 Men vò piangendo in questa parte, e in quella.
 Però ritorna a miei desir conforme,
 E à le tenebre mie ritorna il giorno;
 Torna amato mio ben, torna à colei
 Che qual nume t'adora, e da te lunge
 Viuer non può, come non può senz' alma
 Fragil velo mortal rimaner viuò:
 Deb torna à me, qual pria; dolce, e gentile,
 E pien di carità, d'amor, di fede,

H 4 10

Io te ne prego, ò Alanio mio crudele
 Per quest' amare lacrime, ch'io verso,
 E per la gioia che sentisti meco,
 Allhor che fosti predator de l'alma
 Mia pudicitia, e del mio ardente amore;
 Torna, e di nuouo in te raccendi il fuoco
 Già in tutto spento, e sol tuoi lieti sguardi
 Siano del mio seruir largamercede,
 Che anchor che i sguardi, le accogliēze, e il riso
 Mi siano al cor, che per te tristo langue,
 Dardi, focoli, strai, catene, e foco;
 Ond' altro che sospir nulla mi auanza;
 Pur ch'io ti vegga, e tu con gli occhi tuoi
 Lume concedi à mie torbide luci,
 Mi serà caro ogn'hor crescer'humore
 Con l'onde del mio pianto, à i fonti, à i laghi,
 A i rapidi torrenti, à i fiumi, e al mare;
 Ma che dich'io? à che misera indarno
 Queste voci dolenti à l'aria spargo?
 A che sperar, se fia la speme vana?
 A che attender' indarno alcuna gioia,
 Se chi mi potria dar gioia, e salute
 Di vedermi, e d'udir si sdegna, e altroue
 Si volge, e rende eterno il mio martire?
 Dor. Già fasti lieta, hor' in affanno viui;
 Però che'l tempo v'acangiando stato
 A noi mortali; ond'esser può, che tosto
 Allegra torni, e il tuo martir finisca;
 Che se doppo gran ben, mal'infinito
 Ci segue ogn'hor: onde si muor, e langue,
 E quel

E quel che lieto à l'apparir del Sole
 Ne fu, tristo diuine, allhor ch'ei stanco,
 Verso Occidente la sua luce inchina;
 Segue anco vn gran piacer doppo gran doglia,
 E vn chiaro dì dietro vna notte oscura,
 E spesso pioggia vn bel sereno adduce;
 Così si sgombra, e veste arbor di foglia,
 Nè può sempre durar male infinito;
 Però da l'odio altrui, e dal tuo affanno
 Altro aspettar non puoi, nè sperar dei
 Se non amor, pietà, riposo, e pace.
 Arm. Non può meno venir diuin consiglio,
 Però soffrite ogni martir' in pace,
 Che'l fin vedrete à vostri acerbi mali;
 E questa crudeltà, c'hora vi s'usa
 E permessa dal Cielo, acciò che tanto
 Maggior vi paia il ben bramato, quanto
 Con maggior pena à quel sarete giunte;
 Che non conosce il ben, e non lo stima
 Chi prouato non ha gli affanni prima.
 Dan. Compagni, il Sol tramonta, e al tramontare
 Diuina voce ogni ben ci promise;
 Noi siamo qui, vi sono anco le Ninfe,
 Che tanto amiamo; e però a noi conuiene
 Cercar piangendo, renderle pietose
 De nostri affanni, e dimostrarli, come
 Nel cieco abisso non vi è pena alcuna
 Tra l'anime dannate, che da noi
 Non sia sentita in disusato modo:
 Che se manchiamo noi a noi medesmi;
 Dritto

Dritto serà, che non ci aiuti altrui.

*Mon. Fia buon tentar' ogni possibil modo,
Per addolcir' vn cor seluaggio, & aspro.*

*Alan. Comincia Filemon, che prego il Cielo,
Che tanta forza à tue parole Amore
Conceda, che a tuoi piè vinta sen cada
Armia, e tutta in tuo poter rimanga.*

*Fil. Poi ch' ogni mio martir date ne viene,
Come raggio ne vien dala sua stella;
E poi ch' il mio languir nutrisce, e pasce
Tua crudeltà, piacciati d' vdir, come
Giù nel profondo tra le dannate alme,
Pena non è, che'l mio cor non tormenti.
Nuouo dinanzi à te Tantalo io sono
Tra diuin cibi, & acque fresche, e chiare,
Che'l fonte tuo d' ogni beltà ripieno
Mi sparge intorno à far mio mal più graue.
E se al digiuno, e se à la sete ardente
Sbramare, auido corro à sì dolci esche,
Quelle fuggon da me rapidamente,
Tornan poscia veloci, e in vn momento
Parton di nuouo, s' io le braccia stendo;
Così con graue duol seguo chi sfugge,
Così manca la speme, e cresce il danno,
Sa le il desio, & il poter vien meno,
Ne per più non poter, manca la voglia,
E l' alma in tal martir arde, & agghiaccia.*

*Dan. Anime sconsolate, afflitte, & egre,
Che nel profondo oscuro di Plutone
Sete à martir perpetuo condannate;*

Prendete,

*Prendete, s' esser puote, alcun conforto
Dal mal, ch' à noi l' alma percote, e fiede;
Voi nel Regno di Dite vn sol tormento,
Per castigo di molti error, prouate;
Noi nel mondo, per premio, ohime, di fede,
Mille pene patiamo, mille affanni,
Mille martir, mille dolori, e sempre
Nuouo tormento, a vn reo languir, s' aggiunge;
Tal che tutte le pene, che tra voi
Si diuidon ne' bassi, e ciechi abissi,
Sono ridotte in noi Pastor dolenti.
Io qual Sifiso affaticato, e lasso,
Carico di dolor d' affanno, e tema,
Peso d' altro vie più noioso, e graue
A gran giornate, a somm' altezza arriuo:
Che tu Dorida mia, pietà mostrando
Del mio dolor, mi agenoli il camino:
Ma quando poi mi vedi giunto al loco,
Doue lieto potrei passar mia vita,
Di sdegno armata, e di pietà rubella,
Misero m' abbandoni; ond' io ricaggio
Con più trista fortuna, al duol primiero;
E s' io torno appoggiar, tu anchor ritorni
A l' antico costume, & empia, e pia
Fai ch' io spero ad vn tempo, e ch' io disperi,
Giungi sprone al desio, gli spezzi il freno,
E rendi al fin fallito il mio pensiero,
Et eterno il martir: onde in van cerco
Quiete trouar à l' amorosa doglia;
Che senza posa è il precipitio mio.*

Quest

Alan. Quest' alma sconsolata, al fiume oscuro
 Dilacrime, che versa il cor trafitto,
 Notte, e giorno sen v' à nel duol, compagna
 De le figlie di Belo, empie homicide,
 Nè mai tant' onde porta à gli occhi miei,
 Occhi non già, ma fonti di gran pianto,
 Che basti al duol, che m' ange, e mi consuma.
 Ah! conforme languir, diuersa sorte,
 Quelle ad ogn' hor con l' vrne pertugiate,
 Versan dolenti sopra il lito l' acque,
 E conoscono eterno il lor martire;
 E quest' anima stanca, ch' ogn' hor vede,
 Nel trappassar che fa dal core à gli occhi,
 Consumar da le fiamme il tristo humore,
 Che afflitta porta ogni speranza, perde
 Diriposar, di far tregua col duolo;
 Ond' io nuouo liquor indarno cerco,
 Che'l caldo, ohime, dal arso petto toglia,
 O spenga, o temprà almen l' ardente sete.

Mon. Quasi nuouo Ision di serpi cinto,
 A la volubil rota io giro, ah! lasso,
 Dinanzi à te, d' ogni pietà lontana,
 E in serpi in vista, aurate, e cresse chiome
 Sembran, onde conuien, ch' à l' aspra ruota
 De tuoi mobil desir, mai sempre giri,
 E tu più cruda assai del crudo augello,
 Ch' à l' infelice Titio rode il core,
 Mi stratij ogn' hor, e lieta, ah! lasso godi,
 Che in vn dolor mortal, gioia infinita
 Immortale mi renda, onde ben puoi

Parca

Parca crudel, del corso altrui fatale,
 Ch' anzi il tempo al suo fine ir l' alme sforzi.
 Sbramar del sangue mio tua fame ingorda;
 L' alma qual' hor stà per leuarsi à volo,
 Spinta d' acerbo duol, tal piacer sente,
 Che'l perduto vigore al cor ritorna;
 Ond' io torno al martir, torno al gioire,
 Torno al morir, & à la vita torno,
 Che l' vn contrario à l' altro è medicina,
 E quel spesso mi gioua, che m' offende;
 Così stando tra due, rinasco, e moro.

Sel. Tu sai, Montan, ch' à questo mondo, cosa
 Non veggio, che di te più mi dispiaccia;
 Però prendi consiglio di lasciarmi,
 E da te scaccia fuori ogni speranza;
 Perché sola d' Alanio esser vogl' io,
 E s' ei non mi vorrà, mi torrà morte.

Ism. Deh volgi hormai Montan, l' anima, e il core
 A più lodata impresa, e non seguire
 Chi t' odia, e fugge, per fuggir dipoi
 Da chi ti segue, serue, adora, e brama.
 Che mi rispondi? Vuoi tu forse aitarmi,
 O pur che di mia man morte mi dia?

Mon. Io vò prima morir, che cangiar voglia.

Alan. E tu Ismenia crudel, che del mio pianto
 Fai cibo al cor, non ti par tempo hormai
 Di raddolcir del viuer mio l' amaro,
 E lasciar chi ti sprezza, etiene à vile?

Ism. Prima mi vedrai morta, che mutata.

Dan. Dorida, che d' Amor libera, e sciolta

Ten

A T T O

Ten vai, e il fior di tua beltà celeste
Consumi in van: Qual ria cagion t'induce
A procurar la morte di colui,
Che volentier de la sua vita, gli anni
Ti donerebbe, acciò più lungamente
Viuesti in amorosa, e dolce vita?

Dor. Il non voler di libertà priuarmi,
Per soffrir poi mille tormenti, e pene,
E chieder la mia vita ad altri in dono,
Contraria in tutto a i tuoi desir mi rende.

Dan. Ah che due vite in vn sol tempo hauresti,
Che questa ch'io possedo, e tu disdegni,
Tua diuerrebbe: onde godendo in pace,
Viuresti lieta, e riposata vita.

Dor. Meglio è morir, ch' altrui viuer soggetta.

Fil. Non perch' al mio dolor rimedio spero;
Ma perche ragionando il duol si versa,
Dirò anchor questo, e poscia darò fine
A quel che nel pensier mi detta l'alma.
Armia: saper tu dei, che la mia vita
Ne la tua viue, e ch'io senzate, lasso,
Altro non posso hauer ch'affanno, e morte:
Però son qui per impor tosto fine
A la vita, e al martir; hor se tu brami
Vedermi morto; fa non ti sia graue
Scoprir la voglia tua, perche in breue hora
Col sangue mio serà tua sete estinta.

Arm. Si come in libertà contenta io viuo,
Così lascio, à ciascun far quanto ei vuole
Di se medesimo, nè mai sento affanno.

Hor

Q V I N T O. 64

Fil. Hor già conosco à manifesta proua,
Fatto ne proprij danni accorto, e saggio,
Che come ratto si dilegua fiamma,
Cui l'escamanchi, ò nebbia al vento spare,
Tal diletto d'Amor sen fugge, e passa,
E ch' i martiri, e gli angosciosi affanni
Son fermi, e duri scogli in mezzo l'onde,
Che se ben son dal falso humor percossi,
Non perciò perdon l'aspra sua durezza;
Anzi frangendo l'onde, ch' à tutte hore
L'vna l'altra seguendo, il piè gli bagna,
Le fan gemendo ritornar' indietro,
Così de nostri pianti l'onde amare
Non possono amollir' il duro smalto,
Che cinge il cor di quest'ingrate Ninfe.
Si ch'è vano sperar rimedio al male,
Che dee condurmi amaramente à morte.

Mon. Tornan rotte gemendo l'onde indietro,
Percosso che han ne gli aspri, e duri scogli,
Matante volte tornano à l'vsato
Costume lor, ch'al fin rimane il sasso
Daliquido liquor spezzato, eroso,
Poca stilla d'umor, ch'ogn'hor percotà,
Consuma al fin' ogni più duro marmo,
Epoch'esca, gran fuoco spesso accende;
Però che'l pianto ogni rigida voglia
Suole addolcir col tempo, quando ei viene
D'acceso cor di vera speme armato.
Filemon, ama, serui, spera, e taci,
Che'l buon voler, già per continua proua,

Con-

Consumar vidi marmi, e pietre salde,
E tu vedrai anchor, che'l tristo pianto
Giungerà al cor di feritate armato,
Rosa di fuori ogni durezza hauendo.

Fil. Miseri noi, s'amor per suo diletto
Insieme con la madre, con noi scherza,
E se i numi celesti habbiamo contra,
E gli huomini, e gli Dei di noi sen ride,
Da chi possiam sperar salute in terra?
Fia dunque buono, ch'vn sol colpo uccida
Mille, e più morti, che viuendo ogn'hora
Sentir conuiensi, e così il duol finisca.


Dan. Molto meglio è morir, ch'ogn'hor languire
Di fortuna, e d'amor viuendo à gioco.

Alan. Andiamo dunque. A Dio Ninfe crudeli.

Sel. E che vogliam noi far? andiamli dietro.

S C E N A T E R Z A.

Maga, li quattro Pastori, & le quattro Ninfe.

Mag.  Ermateui ò Pastor, Ninfe tor-
nate,
Che'l Diuin detto mai mancar
non suole.

Io de la mia sì tenebrosa grotta,
A voi ne vengo, e in breue spatio d'hora
Farò sì che ciascun serà contento
De l'amor suo, e viurà lieto in pace;
Voi state quieti, e taciti ad ogn'hora,

Nè

Nè parlare ad alcun, ma volentieri
Fate quanto da me vi serà imposto;
Quest'acqua, che temprar può ogni gran sete,
Gusti ciascun di voi; perche la fiamma
Che v'arde il cor, si renderà minore;
E voi Dorida, e Armia, che dileggiando
La potenza d'Amor, sciolte n'andate
Da i lacci suoi: hor che fia giunto il tempo,
Che dolcemente l'alta beltà vostra
Godiate in pace, altrui vita donando:
Non sdegnate gustar il sacro humore,
Perche così comanda, e così vuole
Il picciol Dio, che de gli Amanti ha cura.
Hor che ciascun sonnacchioso sen cade,
Mercè de la virtute alta, e infinita
Di questo chiaro, e frigido liquore,
Vo ritornar à la mia oscura caua
Sol per pigliar il consacrato libro,
Il qual aprendo, ogni spirito infernale
Conuien, che giù dale Tartaree riue
Si parta, e venghi à me, per far mia voglia.

S C E N A Q V A R T A.

Villano, Graciano, Calabaza stando in ter-
ra addormentati li Pastori, & Ninfe.

Vil.



Ono morti, ò pur dormono co-
storo?
Son pur viui, respirano, ò che
od ore.

I Puzza

- Puzza di vino, certo imbriachi sono.*
- Grac. Savid che queste sien quelle gitton
De quelle Ninf, che n'ha fat far quei zuogh?*
- Cal. A si espor vida mia, chiero matarle.*
- Vil. Poscia che queste son, fratei, le Ninfe,
Che tante volte ci han fattala burla,
Facciam di mille offese vna vendetta.*
- Grac. Vulem saltargh addeß, addeß, addoß,
E fargh quel che ne gha fiè so par?
Tamen nò, tamen si, mò pian vn poch,
Sa ghe saltem addoß, elle del cert
Se suegiaran, e quei Pastor chi en là
Ne rompiran con i baston la testa.*
- Cal. Megior serà corcarle la cabezza.*
- Vil. Io vi concludo, che due bestie sete,
E non hauete vn' oncia di ceruello.
Voglio, poi ch' elle dormono sì forte,
Mercè del troppo vin, c'hanno beuuto,
Che le spogliamo tutte quante ignude,
E che fuggimo via con le sue vesti;
In ogni modo noi siam forestieri,
La Maga non si troua, e il nostro amore
Và col tempo perdendo ogni sua forza,
Siam anco poueretti, e non hauendo
Modo di ritornarsene al paese,
Ci conuerrà restar quiui per schiaui.
Però questa ventura, che'l Ciel manda
Si dee pigliar, che se ben donne sono,
Gli ne disprego, e gli ne incago à tutte.*
- Cal. Muy bueno, agasse priesto, sennor vamos.*

S C E N A Q V I N T A.

*Maga, Villano, Graciano, Calabaza, pur
stando li Pastori, & Ninfe addormentati.*

- Mag. **E**rmateui ladroni, à questo
modo
Si spogliano le genti per le stra-
de?*

*Done pensate d'essere ribaldi,
A Francolin, in Vandalia, ò in Maremma?*

- Vil. Vogliam spogliar questa ribalda vecchia,
E poi copparla, e ghettarla entro al pozzo?*

Grac. A cred chal sipa miei, volem copparla?

- Mag. Venite innanti voi ser Graciano,
Se dal Diauol volete esser portato,
Voi non douete saper ch'io mi sia?*

*Grac. Al corp de mie par, che l'è la Magra,
Ch'andem cercand, à me ne vuoi chiarir,
Nu ne ve cognoscem, disi chiu sid?*

- Mag. Io son colei, che voi gite cercando,
E questi c'hora voi spogliar volesti,
Son tutti Amanti d'ogni mal ripieni;
Ma non si partiran di questo loco,
Che seran lieti, e fortunati al mondo.*

*Vil. Noi v'habbiam lungamente in van cercato
Per dimandarvi rimedio à l'amore,
Che giorno e notte ne tormenta, e affanna.
Noi siamo innamorati in gentil donne*

De le maggior che sian ne i luoghi nostri,
Nè sappiam dir, perche ci trattin male.

Mag. Perche non degnan di mirar sì basso.

Vil. Noi siamo di buon nerbo, e buona lena,
Et atti à far quel che diletta, e piace,
Sia chi si voglia, ad ogni donna bella.

Mag. Non si conuien l'Amor con gente vile
Come voi sete, e però state quieti,
E se l'ocio passar volete, andate,
Si come è vostro proprio; Tu Villano
Dietro a l'arato ogn'hor cacciando i buoi;
Tu Gracian, menando l'ocche al pasco
Con l'asinello tuo, come far suoli;
Et tu Spagnuol, v'è vendi balle in banco,
Per far rider le genti per le piazze,
E amor lasciate tra gli spirti eletti,
Tra gli animi gentili, e tra Signori,
V'è sempre regna, e siate certi, ch'egli
Non può albergar con cui bisogno tiene
Di procacciarsi, mendicando, il pane.

Vil. Non siam venuti à voi qui per consiglio,
Ma per aiuto; e se voi non volete
Darcelo, almeno non ne fate ingiuria.
Di belle cose habbiam veduto al mondo,
Quel che non puote Amor, può l'appetito,
E la necessità di quel che manca,
E più d'ogn'altra cosa ad altrui piace,
V'è ricordo, che siam tutti di carne;
Altro non vogliam dirvi, se volete
Ainto darci, più non ci stentate.

Come?

Mag. Come? voglio aiutarvi in tutti i modi.

Beua ciascun di voi de l'acquamia,
E riposate fin ch'io vi risueglia,
Che vederete poi mirabil cose.

Poscia che questi addormenta sono,
Fia bene, ch'apra il mio sacro libro,
E chiami i maggior spirti de l'inferno
Per far quel che conuiensi in questo caso.

Spir. Che comandi, siam qui, commanda tosto.

Mag. Tornate tutti, e sol qui resta meco
Lucifero, ch'io v'ò di lui servirmi.

Spir. Comanda quel che vuoi, che serà fatto.

Mag. V'è, e torna tosto qui, ma in forma humana.

Spir. E comi. Mag. Giù ne li profondi abissi
forma Discendi, e al fiume de l'obliuione
di ros-Piglia vn'ampolla d'acqua, e à me ritorna
fiana. In forma più piaceuole, e più bella.

Spir. Piglia, vuoi altro? Mag. Sì fermati, e aspetta
forma Questo liquor, che con mirabil forza
di cin De le cose passate ogni memoria
gana. Estingue in ciaschedun, che tocchi, ò bagni,

Farà, che voi dal duolo oppressi Amanti,
Hor ch'io vi bagno, porrete in oblio
Il duol passato, e le crudeli offese,
Che di voler contrario l'vno à l'altro,
Sdegnosi di continuo, hauete fatto.

Tu Lucifero in forma più gentile
V'è troua de la notte le negr'ombre,
E fa ch'à me ne venghino, e tu seco
Ritorna, e non innanzi di mezz'hora.

I 3 Hor

Hor tempo è, ch'io risuegli quei tre pazzi,
E gli facci veder la lor pazzia,
Che ben si può chiamar pazzo colui,
Che morendo di fame, ad Amor tende.
Risuegliateui Amanti, che dormito
Hauete assai più del bisogno vostro.

Hor che vi par, vi dà più noia Amore?

Grac. O cha ne i ved ben, ò cha vn gran bech
Spagnol ti è deuentà, eti Villan,
A sidi vn gran cornut, vn gran boaz:
Mo pian vn poch, che quest nè al miè mustaz.

Vil. Asino Gracian sei diuentato.

Cal. Vallame Dios, che cosa estragna es esta?

Vil. Madonna Incantratrice, hauete il torto
A farmi così strane, e crudel burle,
E di gratia tornateci qual prima
Ne l'esser nostro, e non siate cagione,
Che ci mangiano i can come animali.

Mag. V'ho trasformati nel medesimo modo,
Ch' à gli occhi de le vostre amate donne
Sembrate, acciò che conosciate aperto,
Che mentre elle vi mirano, gli pare
Proprio veder quel c'hor voi somigliate,
Cosa tanto spiaceuole, che sono
Sforzate di fuggir sempre da voi.

Grac. Per sta rason le ne dourian vegnir
Tutt' al di driè, e no lassarne mai,
Mo ne sauidi, ch' al prouerbi dix,
Ch' alle donn, el ghe piax mont fort,
Chal so moros habbia manch del zentil,

E de

E de l'asen più asà che mai se pò.

Cal. Sin dubda, esta ex verda, che todo el mondo
Ex ecchio à vn modo misino, y a la muyer
Muchio le plaze, che'l marido suyo
Tienga nel corazon muy del carnero.

Vil. Sel Amante non ha forza di toro,
Nè puote con il uomero il terreno
Lauorar, sempre mai si tragge frutto
De la fatica sua, del sparso seme;
Però madonna Incantatrice, e Maga;
S'habbiam del bue, de l'asino, e del becco,
Siamo amanti, si come esser bisogna,
E ciascuna dourebbe hauerne cari

Mag. Andate adunque da le amate vostre,
Che forse hauranno fine i vostri humori.

Vil. S'andiamo à questo modo per il mondo,
Facil serà, che'l bue taccato al carro
Lo faccian lauorar mattina, e sera;
E che Gracian, ch' à vn' Asino assimiglia,
Sia caricato d'acqua, ouer di legna,
E tutto quanto il dì porti la soma;
Il Spagnuol poi, perche ad vn becco sembra,
Fia scorticato sol per far stiuiali
De la sua pelle, che stiam scaldi à l'acqua;
Però fa che torniamo à l'esser primo.

Mag. Non voglio ritornarui al primo stato,
O ne la prima forma, se qui ogn'vno
Di voi non giura, che mai più d'Amore
Vi venirà pensier' d'humor nel capo.

Vil. Che vogliam far fratei? credo sia bene

Sodisfar' à costei. Io per me giuro
Di abbandonar' amor com' vn furfante.

Grac. Mo ancha mi à son dalto parer,
E si ve zur, cha ghe n'incagh addoss.

Cal. Lo mismo chiero hazer senora Maga.

Mag. Hora a la fonte, che vi giace à canto
Lauateui la faccia, e ritornati

Ne la prima figura altroue andate
A procacciarui il viuere, e l'vestire,

Che se sarete qui, vi faccio certi,
Che caderete in pochi dì da fame.

Vil. Cancar mangile streghe, hor che tornati
Siam come prima, io vò fratelli hor' hora

Andar' à ritrouar chi mi conduca
In Maremma, ou' io nacqui, e vò morire.

Grac. E mi a' uooy veder, se qualche nau
Me podess menar' à Francolin,

Per far al fat mie, perche a star qui
No ghe guadagn, m'areccomand' à vu.

Cal. Assi chiero yo tam bien asta en Valenza
Andar muy priesto, i con prima galera

Che venga à chà, i pues tender all' armas;
A Dios Sennora Incantatrìz, i Maga.

Spir. in Ecco qui l' ombre, tu da me altro vuoi?
form. di E che vuol dir, che sempre ch' à me vieni,

dözella Vieni in forma di donna. Spir. Perche sempre
Mag. Le Donne tengon me sotto la coda.

Mag. Tornati al luogo tuo, ch' altro non voglio.
Nere ombre de la notte, che venute

Sete dinanzi à me per far mia voglia,
Rapre-

Rappresentate à questi affitti amanti
Con finte larue ciò ch' ogn' vn desia,

E fate che sognando ciascun godi
De l'amor suo il desiato fine;

Et che si come propria, & naturale
E la volubiltà nel nostro sesso,

Così ogni Ninfa al suo Amator consenti,
E dolce, e cara à lui si renda in braccio,

Scordandosi di quel c' hor nel cor tiene.
Hor esse quite quanto da me imposto

V'è stato, e poscia à i vostri horror tornate,
Et à li vostri tenebrofi alberghi.

Li Pastori, & Ninfe parlano in sogno.

Al. Hor ch'io	Is. O dolce ben	Mö. Non seitu	Sel. Io vengo
Dä. Tu sei pur	Do. Caro dolce	Fil. Io sono	Ar. Resta
Al. T'ho nuda	Is. Mio, di me fa	Mö. Mia? non	Sel. Meno,
Dä. Dura,	Do. Mio ben,	Fil. Anima mia	Ar. Cor mio,
Al. In braccio,	Is. Quello	Mö. Vuoi	Sel. I mi disfaccia,
Dä. Lissa, fresca,	Do. Noi siamo	Fil. Tanto	Ar. Aspetta,
Al. E stringo al	Is. Che	Mö. Tu meco	Sel. Io moro;
	petto;		(scio;
Dä. E bella;	Do. Insieme;	Fil. Contento,	Ar. E dāmi un ba-
Al. Basciami,	Is. Pin ti piace,	Mö. Stare?	Sel. Son teco,
Dä. Sia benedetto	Do. Ohime,	Fil. Che d'amor	Ar. Hor son
Al. Vita mia,	Is. E danmi	Mö. Stringimi	Sel. Anima mia,
Dä. Il dì	Do. Morir mi	Fil. Tutto	Ar. Contenta,
Al. E fa	Is. La tua	Mö. Bē la mano	Sel. Lassa (tio
Dä. Che	Do. Sēto, e uenir	Fil. I mi di strugo	Ar. Hor bē ringra
Al. Ch'io mora.	I. Gravia.	Mö. E dāmi un	Sel. Ch'io ardo.
		sguardo.	
Dä. I ti mirai.	Do. Meno.	Fil. E sfaccio.	Ar. Amore.

Mag. Poi che questi sognando, giunti al fine
 Sono de i loro desiati Amori,
 Mercè de l'alta mia virtù infinita,
 E sì nel cor impressa à ogn'vn rimane
 L'effigie amata, che fortuna, ò tempo
 Esser non può, che la cancelli mai;
 Et poi ch'ogni fatica, e ogni tormento
 S'è conuertita in amorosa quiete;
 Destar li voglio, acciò vegliando, insieme
 Godin la loro incomparabil gioia;
 Però con questa mia chiara, e fresch'acqua
 Spruzzar li voglio, acciò risorgan tosto.
 Copia felice, risorgete adunque,
 Ch'io poi ch'ogni mio officio ho già fornito,
 Voglio tornar' à la mia sacra grotta.

Ism. Alanio? *Alan.* Ismenia? *Arm.* Filemone?

Fil. Arma?

Sel. Montan? *Mon.* Seluaggia? *Dan.* Dorida?

Dor. Danteo?

Alan. Son'io desto, ò pur sogno, anima mia?

Ism. Dolcissimo mio bene, eccomi pronta
 A far quello ch'a te diletta, e piace.

Mon. Scorg'io misero il vero, ò pure il falso?

Sel. Nido de' miei pensier, ricetto fido
 Del cor, e dolce di quest'alma affanno;
 Tu colei miri, che fia tua in eterno.

Dan. Abbraccio il vero corpo, ò pure l'ombra?

Dor. Tu abbracci il vero corpo di colei,
 Che vinta, e humile in tuo poter si dona.

Fil. Sei tu colei, che mi può trar di doglia?

Sì so-

Arm. Sì sono, ò di mia vita vnica speme,
 Ma tu che fai, che non mi stringi al petto,
 E non mi basci; basciami cor mio
 Fintanto che quest'alma di dolcezza
 Mi venga sù le labbra, e dolcemente
 Per la tua bocca, entrando al cor, ti giunga,
 E de l'anima tua diuenga ancella,
 E teco viua eternamente in pace.

Fil. Vorrei basciarti mille volte à l'hora,
 Anci non mai leuar da la tua bocca
 Le labbramie; tanta dolcezza io sento
 Basciandoti mio ben, dolce mia vita;
 Ma perche, mentr'io bascio, ascòdo à gli occhi
 Sì bella parte, e lor soffrir non ponno
 Di rimaner'vn sol momento priui
 Di contemplar' il suo gradito bene,
 Io resto di basciarti; Hor pensar puoi,
 Se gli occhi miei non possono soffrire
 D'hauer l'arse mie labbra per riuoli,
 Com'io potria partir, ch'altri tu amasti?
 Però se di continuo io non ti bascio,
 Facciami tua bontà degno di scusa,
 E al mio peccato, tua pietà perdoni.

Arm. Non conuien al Signor chieder perdono
 Al seruo suo; tu mio signor già sei,
 E questa vita mia solo in te viue.

Fil. Montan: Io veggo, che l'immensa gioia
 T'opprime il cor, sì che mutolo stai,
 E de la Ninfa tua le man stringendo
 Sol con la voce tacita de l'alma,

Del

A T T O

Del tuo ardente desir, gli scopri il foco;
 Et tu Danteo ne gli occhi, e ne la fronte
 De la tua bella, & amorosa donna
 Specchiandoti, de cor gli interni affetti
 Leggi, e timostri fortunato in terra;
 Tu da la bocca di natio cinabro
 Alanio con le labbra tal'hor cogli
 Così dolce liquor, ch'apertamente
 Dimostri à poco à poco venir meno;
 Et io d'Amor ardendo, altro non bramo
 Che d'hauer nudo in braccio il mio bel Sole;
 E seco affaticando in dolce pugna,
 Lieto restar ne le sue braccia estinto.
 Però mi par che per ciascun sia buono
 Il ritornar à le capanne, doue
 Auinticchiati à le fidel compagne
 Potem spegner d'Amor la sete ardente.
 Alan. Ecco ch'io t'obedisco; hor resta in pace.
 Dan. Et noi pieni di gioia, similmente
 A li nostri Tugurij andrem cantando.
 Mon. Beata selua, auenturoso loco,
 Verde piante, fresch'erbe, e vaghi fiori,
 Dolci angelletti, aure soauì, e care,
 Acque, che dolcemente mormorando
 Ven gite ogn'hor, e tu Argentata Dea,
 Che foste testimoni à lamia gioia,
 Poi ch'io d'altro non posso esserui grato,
 Accettate il desio di quel che poco
 Potendo fa del suo poter l'estremo,
 E prego il Ciel, che tempestoso verno

Oscura

Q V I N T O.

71

Oscura nebbia, e furibondo vento
 Od agghiacciata neue, mai non tolga
 De vostri doni i preciosi honori.
 Si che le frondi, il verde, il fresco, e il vago,
 Il dolce, il chiaro, l'argentato, e il bianco
 Sempre in voi si conserui, e sia in eterno
 Diuino essemplio a ciascun fido Amante
 De la mia incomparabile dolcezza.
 Ma a Dio ti lasso, ò auenturosa selua.

S C E N A S E S T A

Seluatico.



Iouani uaghi, et amoroſe donne,
 Signori illuſtri, e Peregrini in
 gegni,
 Che con ſomma pacienza vdi-
 to hauete

De gl'intricati Amanti le querele,
 E de gl'affanni ſuoi forſe ſentito
 Vera pietade; Hor che cortefe il Cielo
 Conſente à le lor voglie, e ciaſcun gode
 Del ſuo ſeruir' il deſiato fine,
 Non ſiate inuidioſi del lor bene;
 Et ſe fiamma d'amor' il cor vi tocca,
 E crudeltà d'altrui v'affligge, e ſpaccia,
 Fate che la ſperanza vi accompagni,
 Che non è al mondo coſi ſtabil coſa,
 Che'l tempo à voglia ſua non cangia, e muta;

A T T O

Nè così duro è un cor, che lacrimando,
Pregando, amando al fin non si commuova,
Nè si freddo voler, che non si scaldi.
Hor perche col mio dir non cresca il tedio
In voi, ciascun se ne ritorni à casa,
E chi può goda, e chi non può, stia in pace;
E se questa fatica v'è piaciuta,
Fate l'vsato segno d'allegrezza.

I L F I N E.